PELEO BACCI

DANTE

E

VANNI FUCCI

SECONDO UNA TRADIZIONE IGNOTA

PISTOIA

ILLUSTRAZIONI

DI

VITTORIO IMBRIANI

AL

CAPITOLO DANTESCO

DEL

CENTILOQUIO

ESEMPLARI CCL.

NAPOLI
PRESSO RICCARDO MARGHIERI DI GIUS. EDITORE
Via Roma (già Toledo) 140
M.DCCC.LXXX.

ILLUSTRAZIONI

DI

VITTORIO IMBRIANI

AL

CAPITOLO DANTESCO

DEL

CENTILOQUIO

ESEMPLARI CCL.

NAPOLI

PRESSO RICCARDO MARGHIERI DI GIUS. EDITORE

Via Roma (già Toledo) 140

M.DCCC.LXXX.

ILLUSTRAZIONI

DI

VITTORIO IMBRIANI

AL

CAPITOLO DANTESCO

DEL

CENTILOQUIO

ESEMPLARI CCL.

NAPOLI
PRESSO RICCARDO MARGHIERI DI GIUS. EDITORE
Via Roma (già Toledo) 140
M.DCCC.LXXX.

SUL CAPITOLO DANTESCO

DEL

CENTILOQUIO

I.

Franco Sacchetti, dice, nella sua centesimasettuagesimaquinta di *Novella:* — « Antonio Pucci, piacevole fiorentino, dicitore « di molte cose in rima, m'ha pregato, che io il descriva qui « in una sua novella; la quale, perchè con risa se la portò in « pace, pensando ancora chi gli la fece, è da prenderne anco- « ra un poco di trastullo. Antonio Pucci avea una casa dalle « fornaci della via Ghibellina. E là avea un orticello, che non « era appena uno stajoro. Et, in quello poco terreno, avea po- « sto quasi d'ogni frutto e spezialmente di fichi; et aveavi gran « quantità di gelsomino. Et eravi uno canto pieno di querciuo- « li, e chiamavalo *la Selva*. E questo cosiffatto orto, con le pro- « prietà sue, avea messo il detto Antonio in rima, in capitolo, « come Dante. Et in quello trattava di tutti li frutti e condi- « zioni di quell'orto, nè più nè meno, come se fosse ubertoso, « come la piazza di Mercato Vecchio di Firenze, della quale « già mise in rima tutte le sue condizioni, magnificandola so- « pra tutte le piazze d'Italia (1). Era, in questi tempi, certi

« piacevoli uomini in Firenze : l' uno de' quali era un Girola-
« mo, che ancora vive; uno Gherardo di..; e Giovanni di Lan-
« dozzo degli Albizzi (2); et uno, che avea nome Zacchello, tin-
« tore (3); et altri, li quali erano più nuovi l'uno che l'altro. E-
« rano costoro così nuova brigata, come ne' loro tempi fosse
« nella nostra città. Udendo costoro tanto, e per prosa e per
« versi, dire ad Antonio di questo orto, si posono in cuore di
« mettervi una notte certe bestie dentro, che 'l pascessono et
« Antonio facessono smemorare. E brievemente, una sera, al
« tardi, al prato del Renajo, vidono un muletto e due asini ma-
« gri e vecchi alla pastura. Trovarono modo, che uno di loro
« gli mise in uno luogo di drieto a questo orto, là dove era
« uno uscetto, serrato con legname; et ancora di fuori murato
« a secco, e dentro con chiavistello e toppa serrato a chiave,
« che gran tempo non era stato aperto. E, sul primo sonno,
« andando due innanzi a smurare il muro di fuori, et altri su
« per le mura entrati dentro, aprirono, o con grimaldello o
« con altro artificio, il detto serrame, sì che l'uscio e smurato
« et aperto rimase. Fatto questo, i due micci e 'l muletto fu-
« rono ivi menati e messi dentro. Il quale muletto era stato
« adornato, a casa di Zacchello, prima che ve lo menassero, di
« una gorgiera di cuojo et altre cose assai meravigliose. E, poi
« che fu introdotto nell'orto, di quello gelsomino gli feciono e
« pesoliera e briglia in grande adornamento; e là il legarono a'
« piedi d' un lastrone tondo, dove Antonio cenava la sera. E,
« su quello lastrone, misono molti cavoli, i quali nel detto
« orto aveano colti, acciocch' egli avesse buona profenda. E,
« fatto questo, subito serrano l' uscio con ingegni, per modo,
« che non parea mai stato aperto. E, seguentemente, muraro-
« no di fuori, come prima era; e vannosi con dio. La mattina
« vegnente, Antonio, che avea una cameretta sul detto orto,
« dall'altra parte, dov' era la casa, et ivi dormia, levandosi la
« donna prima et elli poi, et andandosi affibbiando per l'orto,
« ebbe vedute queste tre bestie selvagge; et, oltre a ciò, che
« non aveano lasciato filo di buona opera, avendo ogni cosa e
« roso e guasto. Quasi uscì di sè, dicendo: *Che vuole dir questo?*

« Et andato all'uscio, dond'erano entrati, trovando serrato, co-
« me prima era, maggior maraviglia si diedono. E più ancora,
« che andò di fuori e videlo murato, come prima. Brievemen-
« te, la malinconia dell' orto guasto fu grande ; ma maggiore
« era il pensiero, donde fossono entrati. E, fra l' altre cose,
« veggendo il mulo così addobbato co' cavoli innanzi, ancora
« più si maravigliarono, dicendo : *Che inghirlandamento è que-*
« *sto?* Dicendo Antonio Pucci: *Io credo pure essere nato di legitti-*
« *mo matrimonio.* E, volgendosi alla moglie, dicea: *E così credo,*
« *che sia anco tu. Questa è una nuova cosa! E non so quello, che*
« *io me ne creda. Percuotere ne potrei il capo al muro et altro non*
« *avrei! Pur m'ingegnerò, con ogni sottigliezza, trovare chi m'abbia*
« *fatto questo. E diamcene pace.* Detto questo, s' ingegnarono
« mettere il bestiame fuori dell' orto. Il quale convenne pas-
« sasse per una cameretta, dove dormia Antonio e la moglie.
« E convennesi disfare la lettiera, perchè potessino passare. E,
« messigli nella via, si ritornarono a pascere al Renajo. E così
« rimase la cosa. Quel dì medesimo, il detto Antonio pensò un
« sottil modo, per trovare chi avesse fatto la faccenda; e qua-
« lunque trovava suo domestico, salutandosi con lui, dicea: *Ben*
« *t'ho.* Colui, che era salutato da lui e non era stato a fare quel-
« la faccenda, s'andava con dio, senza dire altro. Scontrossi, in
« quello dì, nel Zacchello (4) tintore, il quale disse: *Addio, Anto-*
« *nio.* Et Antonio rispuose: *Addio, Zacchello; ben t'ho.* E Zacchel-
« lo risponde: *Alle guagnele, Antonio, che io non fu'io.* Allora, An-
« tonio s' accosta al Zacchello e dice. *Oh chi fu altri, che tu?* E
« quelli rispuose: *E' furono i tali e tali.* E, per questa maniera,
« seppe di qualunche v'era stato; et a uno a uno dolutosi, costò
« a ciascheduno una cena e fu fatta la pace: facendo poi Anto-
« nio Pucci uno sonetto di tutto questo fatto, che non fu me-
« no piacevole, che la novella (5). Un altro averebbe abbajato tre
« mesi et in su ogni canto averebbe detto : *E' m'è stato fatto sì e*
« *sì! per lo corpo e per lo sangue, che converrà, che sia Roma e To-*
« *ma!...* Costui, come saggio, senza dire o mostrare alcuna co-
« sa, con uno *ben t' ho*, chetamente seppe chi gli avea messo le
« bestie nell'orto; e dall' altro ebbe migliore pastura, che non

« furono i cavoli, che furono dati al mulo. E poi, dicendo la « novella a molti, più tempo se ne risono.» — Tempi felici, in cui di tali monellaggini e birrichinate si rideva di cuore, stimandole spiritose, mentre ora se ne tradurrebbero giustamente gli autori innanzi al Tribunale Correzionale! E spiritosa la goffa beffa, fatta al Pucci, pareva anche, in tempi a noi prossimiori, a Domenico Maria Manni. Il quale, compilando con poco criterio e con supposizioni arrischiate una biografia del Pucci, invece di copiar semplicemente la novella del Sacchetti, come ho fatto io, stimò bene di darle nuova veste, ritenendo forse troppo disadorna quella messale dal trecentista. Ahimè, che orrore il suo dettato! che manomissione crudele della schiettezza antica! Ma così faceva il Manni persin delle Novelle del Boccaccio! Doveva proprio avere un non men grande, che falsissimo concetto, del proprio valore stilistico!

Questo medesimo Antonio Pucci, adunque, nel terzo quarto del secolo XIV, verseggiò le Cronache di Giovanni Villani, fino alla quinquagesima rubrica del libro decimoprimo, cioè fino all'anno M.CCC.XXXVI, nel suo *Centiloquio*, poemone in terza rima; scusandosi di non proceder oltre, col dire, in fine del nonagesimo capitolo:

> Mancaci qui la prosa per rimare:
> Ma, se Villan, (6) figliuolo dell'Autore,
> Vorrà, potremo ancora seguitare;
> Se non vorrà, mi scuso a te, Lettore.

Dove il padre Ildefonso di San Luigi osserva: — « Il Villani « proseguì a scrivere fino all'anno M.CCC.XLVIII . . . . conducendo tutto quel libro. . . . XI fino a capitoli .cxlij. e tutto il « XII seguente fino a .cxxij. Ora, essendo manifesto, per la riferita dichiarazione del Pucci, ch'e' non restò di poetare, nè « per istanchezza e fastidio, nè per altro malvagio volere, e' « bisognerà dire. . . . ch' egli non avesse tutt' i manoscritti di « Giovanni, o perchè non ancora in quell'ultima parte posti da « lui al pulito (lo che potè farsi per avventura da Matteo figliuolo) o perchè il Pucci si servisse di alcuna di quelle molte co-

« pie tronche ed imperfette, come tuttora serbansi in varie li-
« brerie e case particolari della nostra città. » — Ad ogni modo il Pucci sapeva esistere presso la famiglia una parte ancor non pubblicata della Cronica (7): questo nell' anno M.CCC. LXXVI; e non ne faceva ricerca, perchè stanco e vecchio, come, malgrado l' affermazion del padre Ildefonso, si confessa egli stesso in principio del capitolo nonagesimoprimo ed ultimo del *Centiloquio:*

> Settantasei mille trecen correndo,
> Mi veggio *vecchio;* e *non mi dice il core*
> *Poter più oltre seguitar* volendo.

E nel sonetto, con cui si licenzia dal lettore:

> Savio lettore, quando io cominciai
> Il presente volume, i' mi credetti
> Al fin corregger tutt' i suoi difetti,
> Chè certo son, che ce ne sono assai.
> Ma, perchè vecchio e stanco mi trovai,
> Dissi, come Pilato a' maladetti:
> *Quod scripsi, scripsi;* lasciando incorretti
> I versi miei; nè gli rividi mai.

Ed il Padre Ildefonso medesimo ne conviene, scrivendo dell' opera del Pucci : — « *Centiloquio* ei l' ha intitolata, perchè
« suo intendimento era di farla giungere sino a cento canti ;
« ognuno de' quali è composto altresì costantemente di cento
« terzine. Ma essi, veramente, non son più di novantuno, per-
« chè, nel fine, l'avanzata sua etade lo costrinse ad abbreviare
« la divisata misura. E sono tutti così disposti, che, prima, cia-
« scuna lettera dell' alfabeto latino forma la iniziale de' primi
« canti; e, poi, le iniziali de' seguenti sono tutte le lettere del
« suo nome, dichiarato in questo distico: *Antonio Pucci fiorentin*
« *fe tonica | De le sue rime a la presente cronica. || Deo gratias.* » — Di fatti, il Pucci in persona, nel *prologo* in prosa, scrive dell'opera sua : — « Il caso l' ha in cento capitoli conchiusa, tuttochè
« per prima nostra deliberazione in ventitrè, secondo il nume-
« ro delle lettere dello Alfabeto latino, la credessimo collocare.

« Ma tanta vaghezza dell'opera e delle bellissime storie ci allet-
« tò e la mente di rima in rima sospinse, che, per non lasciare
« in oscuro niente d'esse e massimamente di nostra città, infi-
« no al predetto numero l' avemo dilatata. E, considerato che
« non il nostro proposito, ma il caso nel numero predetto l'ha
« ricolta e conchiusa; e che il centinajo infra le deche è il pri-
« mo numero perfetto, *Centiloquio* l'avemo titolata ; e 'l nostro
« nome avemo ne' principî de' capitoli nascosto, per fuggire il
« nome della gloria vana, nondimeno togliendo pensiero a chi
« nostra fatica si volesse vestire. » — L'idea de' cento capitoli
gli era stata senza dubbio suggerita dalla *Comedìa* dell' Allaghieri e dal *Decameron* del Boccaccio ; e, certo, nella prosa del suo prologo, è patente l'influenza dello scriver di quest'ultimo. Domenico Maria Manni scrive, che al Pucci piacque di dare all'opera sua, — « alla versione, dirò così, dell'Istoria del Villa-
« ni... per titolo non illaudevole *Centiloquio*, quasi alla manie-
« ra, che fece Federigo Frezzi del *Quadriregio* ed il Boccaccio
« del *Decameron*, per un simil modo di spiegarsi, che usava al-
« lora. »—

Generalmente, il Pucci ristringe il brodo, come suol dirsi, compendia e concentra (8); ma, giunto al necrologio dell'Allaghieri, ha, invece, allungato il brodo, ampliando e diluendo in guisa, da ricavarne tutto un canto di .c. terzetti, cioè .cccj. verso. Eccone il sommario antico : *Della morte di Dante e della vita; | E perchè fu cacciato di Firenze, | Ch'e'* (9) *la cacciata non avea servita ; | E delle gran virtù, che furo in lui : | Sol di lui parla e non dice d' altrui.* Quel numero formidabile di .c. terzetti potrebbe sembrare prestabilito, come allusione a' .c. canti della *Comedìa;* il cui capitolo più lungo, però, ch'è il XXXII del *Purgatorio*, non oltrepassa le .liij. terzine ed i .clx. versi. Ma tutti i canti novantuno del *Centiloquio,* com' abbiam detto, sono della medesima lunghezza uniforme di terzetti .c. e versi .cccj.; la quale li renderebbe indigeribili, quand'anche vi rifulgessero le bellezze poetiche, che invano vi desideri. Il Pucci, del resto, diminuisce le difficoltà tecniche, non rifuggendo dal *vergar rima antescritta*, in un medesimo canto. *Stolta legge, anch' io 'l dico, ma*

pur legge, | *Che 'l terzinante antico mastro ditta,* sclamava l'Alfieri, a torto accusando di stoltezza la legge liberamente e deliberatamente impostasi da Dante, per isfuggire trivialità e monotonia nelle rime.

Il *Centiloquio,* nelle *Delizie degli Eruditi Toscani,* si stende per ben quattro volumi in ottavo : *Delle poesie* | *di* | *Antonio Pucci* | *Celebre versificatore fiorentino* | *del M.CCC.* | *E prima, della Cronica* | *di Giovanni Villani* | *ridotta in terza rima.* | *Pubblicate, e di osservazioni accresciute* | *da* | *Fr. Ildefonso di San Luigi* | *Carmelitano Scalzo* | *della Provincia di Toscana* | *Accademico Fiorentino* | *Volume Primo* || *In Firenze l' anno MDCCLXXII* | *Per Gaetano Cambiagi Stampator granducale* | *Con licenza de' Superiori.* [Di dodici pagine numerate romanamente con minuscole, centoventi numerate romanamente con majuscole e dugensettantadue numerate arabicamente. E *Volume secondo....MDCCLXXIII* di xij.-LXXIV.-132 ; *Volume terzo.....MDCCLXXIV* di xij.-LXXII.-330; e *Volume quarto....MDCCLXXV* di xij.-XXXVI.-296. Si noti inoltre, che, sul frontespizio de' tre ultimi volumi, invece di *Accademico Fiorentino,* è stampato *Accademico della Crusca.* Sulle Antiporte leggesi : *Delizie* | *degli* | *Eruditi Toscani* || *Tomo III;* e... *Tomo IV, Tomo V, Tomo VI.*] — Il professore Alessandro D'Ancona, *Per Nozze* | *Bongi-Ranalli* | *XV Gennaio 1868,* ripubblicavane il capitolo LV, concernente l' Allaghieri, in un opuscolo intitolato : *In lode di Dante* | *Capitolo e Sonetto* | *di Antonio Pucci* | *Poeta del secolo XIV* || *Pisa* | *dalla Tipografia Nistri* | *1868.* [Sedici pagine in sedicesimo grande, numerate arabicamente, precedute da altrettante, numerate romanamente, e seguite da una carta, sul cui verso leggesi : *Pisa, 15 Gennajo 1868* | *Tipografia Nistri* | *Premiata all' Esposizione Univer. di Parigi* | *del 1867.*]

Il D' Ancona premette, al capitolo del Pucci, alcune parole, che trascrivo : — « Il capitolo in lode di Dante, che qui pub-« blichiamo, non è per la prima volta messo a luce ; ma pote-« va ben dirsi ignoto ai più, perchè quasi nessuno ormai legge « quel lungo e faticoso poema di Antonio Pucci, che ha per ti-« tolo il *Centiloquio* e del quale esso forma il canto cinquanta-« cinquesimo. » — Avrei scritto *quinquagesimoquinto;* ed ho gran

paura, che non sia colpa, particolare de' tempi nostri, il non leggere assiduamente nel *Centiloquio;* il quale, fin dal principio, dovett'esser poco curato e manco letto; di fatti, dalla invenzion della stampa fino al padre Ildefonso, non si trovò un cane di tipografo, che ne moltiplicasse le copie; e, dopo il padre Ildefonso, nessuno s'è curato di ripubblicarlo, tranne gli editori milanesi del Villani nel M.DCCC.XLVIII, che ne inserirono lunghi squarci nelle annotazioni (10). — « È noto, che An« tonio Pucci, poeta fiorentino, nato circa il M,CCC e vissuto « ben innanzi nel secolo decimoquarto, pose in rima la Cronica « di Giovanni Villani; forse perchè, col mezzo della versificazio« ne, la notizia dei fatti del Comune, maggiormente si diffon« desse fra il popolo e meglio fosse raccomandata alla memo« ria. » — Il Pucci avea solo detto, che la sua fatica potrebbe riuscire dilettevole e fruttuosa: — « Il diletto, oltre a quel del sape« re, può stare nella melodia delle soavi e sonanti rime; l'utile « nell'abbreviare e distinguere i versi, che la ricordanza fan« no più abile e presta. » — Il Padre Ildefonso, amplificando stranamente, scrisse, che il Pucci interzinò la Cronica: — « con « quel fine, degno di ogni buon Cittadino letterato, che quasi « a memoria da' fanciulli e dalle persone più idiote possa con « somma facilità mandarsi, e così sapersi ancora da loro le « cose passate per ben regolare le loro. » — Bella idea! che i fanciulli imparino a mente il Centiloquio *per ben regolare le cose loro!* Il D'Ancona, accettando il concetto del Padre Ildefonso, ne ha tolto almeno quanto v'era di grottesco. Il professor Pietro Ferrato, dedicando da Padova, nel Novembre M.DCCC. LXXIV, ad un tal Giulio Alberti, per le nozze della sua figliuola Ludovica con un certo Giuseppe Fadelli, un *Serventese* inedito del Pucci, ripete, senz'avvertir comechessia ch'e' cita, le parole del D'Ancona, che Antonio tradusse: — « in versi le storie « di Giovanni Villani, forse perchè, col mezzo della versificazio« ne, la notizia dei fatti del Comune maggiormente si diffon« desse fra il popolo e meglio fosse raccomandata alla memo« ria. » — Sta vedi, che le avrà verseggiate per iscopo pedagogico (11) o didascalico, come le regole di Porto Reale! Tanto è fat-

to il Zibaldone del Pucci, per diventar popolare o per popolarizzare le cronache del Villani, quanto il *Decamerone* in ottave del Brusantini, per popolarizzar l'opera del Boccaccio. — « Arrivato « al capitolo centotrentaseesimo del nono libro...... » — [Si noti, non in tutti i manoscritti ed in tutte le edizioni, la rubrica dantesca esser centesimatrigesimasesta del libro nono.] — « il Puc« ci..., fino a quel punto... fedele traslatore ed abbreviatore del « Cronista, da esso si scosta, narrando una visione, nella quale « parvegli vedere le sette arti, scapigliate e piangenti per la « morte di Dante; e poi, ritornando al suo autore, amplifica « le cose scritte dal Villani, sicchè il canto tutto intero sia in « onore del gran poeta fiorentino: *Sol di lui dice e non parla « d'altrui.* » — Sicchè, considerando la scarsità delle doti poetiche del Pucci, vien voglia di sclamare:

De la soif de rimer *sa* cervelle obsédée
Pour la première fois eut un semblant d'idée!

— « Il Pucci, così facendo, volle certamente rendere speciale « omaggio, quanto le sue facoltà poetiche gliel concedevano, « a quel Dante, ch'ei stimava principalissimo ornamento della « comune patria; » — quanta singolar degnazione! — « ch'ei « riveriva come massimo fra i rimatori volgari; » — proprio tutta bontà sua! — « e la cui gloria sembravagli appartenere « esclusivamente alla guelfa fazione, come rilevasi da quel ver« so stizzoso: *Ed ei fu guelfo e non fu ghibellino.* » — E da un tal verso si rileverebbe anche un'altra cosa, cioè, che il Pucci non capisse il pensiero di Dante(12). Dante era stato guelfo ed è tale anche ne' primi canti dell'*Inferno* [ed il Veltro, futuro remoto, che dovrà scacciar la lupa dal mondo, poichè la si sarà ammogliata ancora con più animali che per lo passato, è sogno di un guelfo, checchè ad altri paja; i quali l'han malamente confuso col cinquecento dieci e cinque del Purgatorio, che doveva *ancider la fuja | E quel gigante, che con lei delinque*, vale a dire la corte avignonese e la casa di Francia;] ma, pure, il suo ghibellinismo posteriore è innegabile ed è quello, che gli dà importanza politica. Se non che il verso del Pucci è veramente

questo: *Et era Guelfo e non fu Ghibellino*, che potrebbe, se il pensiero non fosse troppo arguto per attribuirlo al Pucci, interpretarsi, come se avesse voluto dire, che Dante prima dell'esilio *era* Guelfo e che poi, pur cessando di esser Guelfo, non divenne Ghibelino, anzi fece parte da sè.—« Chi vorrà leggere questo bre-
« ve componimento, che già, fin dai tempi dell'autore, era sta-
« to tratto fuori del *Centiloquio* e trascritto a parte, come cosa
« per sè stante [per esempio, nel Codice Palatino E.5.4.42.] »— in quella guisa che la storia : *È fatto il becco all' oca*, fu cavata, poi, dal *Mambriano* del Cieco da Ferrara; — « comprenderà per-
« chè, malgrado la sua rozzezza, ci sia parso non indegno di ri-
« tornare a luce, come documento di quella storia della fama
« di Dante, che è ancora da farsi, e che, fatta che sia, non sa-
« rà certo inutile sussidio alla conoscenza della nostra lettera-
« tura nel corso dei secoli. » — Il D'Ancona sembra qui scoccare una frecciata contro Giosuè Carducci, che ha scritto *della varia fortuna di Dante* (13). — « Notisi intanto, che una specie di
« leggenda della Vita di Dante era già cominciata a formarsi,
« subito dopo morto il poeta; e, infatto, di essa troviamo cen-
« no, laddove il Pucci parla del soggiorno di Dante nella corte
« del Papa e in quella del Re di Francia e presso il Polentano,
« non chè in qualche giudizio sulla altezza dell'ingegno e sul-
« la natura morale dell'Alighieri. » — Correggi : *Allaghieri*. Il fatto è verissimo ; ed ho notato altrove, lo stesso racconto del Villani essere un primo stadio di questa leggenda. Ma, in pruova della formazion di essa *subito dopo* morto Dante, non può citarsi il capitolo del Pucci, del quale non si dirà, che scrivesse *subito dopo* morto Dante (14) : giacchè, certo, non iscriveva, se non quando l'opera del Villani era già salita in fama e divulgatissima. Ci troviamo così trasportati verso la metà della seconda metà del XIV secolo. E, di fatti, l'ultimo capitolo del *Centiloquio* è del M.CCC.LXXVI o tutt'al più del M.CCC.LXXIII, perchè non tutti i codici ne leggono ugualmente il primo verso, che contiene la data. Così pure dubito assai, che il Pucci sia nato verso il M.CCC.; e ritengo, che la nascita abbia a fissarsene a parecchi anni dopo (15). [Vedi, del resto, sulla vita

del Pucci, le *notizie istoriche intorno ad Antonio Pucci, antico versificatore fiorentino, assembrate da Domenico Maria Manni, Accademico della Crusca*, preposte al volume primo della edizione del *Centiloquio* e che vi occupano dalla terza alla vigesimaseconda delle pagine, numerate romananamente con majuscole. Vennero ristampate da pagina centoquattordici a pagina centrentasei de *Le | Veglie piacevoli | ovvero | notizie | de' più bizzarri e giocondi | uomini toscani | le quali possono servire di utile trattenimento | scritte da Domenico M. Manni | Accademico Etrusco | Seconda Edizione Fiorentina | con annotazioni e aggiunte | Volume Quinto. || Firenze | A spese di Gaspero Ricci da S. Trinita | 1815*].

Il D'Ancona soggiunge, di aver corretta la lezione del capitolo del Pucci, data primamente dal Padre Ildefonso, servendosi di *varî codici;* ma, contro alla consueta diligenza sua, non indica i *varî codici*, onde ha desunte esse correzioni. Il padre Ildefonso s' era avvalso di tre manoscritti: uno Magliabechiano, l' altro Strozziano, il terzo de' marchesi Tempi. Volendo riprodurre il capitolo del Pucci, quasi complemento al nostro studio sulla rubrica dantesca del Villani, ci siamo, in massima, attenuti alla lezione del Padre Ildefonso, la quale ci par quasi sempre da preferire alla Danconesca, anche perchè se ne conosce la provenienza. Abbiamo, però, poste in nota le varianti del D'Ancona; ed avvertito, quando ci è parso bene allontanarci dal testo del Carmelitano Scalzo. Nel che fare siamo stati parchissimi, limitandoci piuttosto a restituir l' ortografia antica. Deplorevole e pericoloso sistema è quello, di correggere i testi ad arbitrio, senza autorità alcuna di manoscritti, illudendosi d'avere scoperto un criterio per farlo — « giusta la ragio« ne e l'arte dell'autore ».—Belle parole, che però, di solito, voglion solo dire: — « secondo il capriccio di me commentato« re (16).»—Voglio darne un esempio. Venne testè pubblicata *La Commedia | di | Dante Allighieri | Raffermata nel testo | giusta la ragione e l'arte dell'Autore | da | Giambattista Giuliani. || Firenze | Successore Le Monnier | 1880.* [In trentaduesimo di cento pagine romananiente e secenventidue arabicamente numerate; più una carta in fine con l'Indice sul verso e col tergo bianco. Sull' an-

tiporta, occhio o bottello, che dir si voglia, leggesi: *Dante spiegato con Dante | La Divina Commedia | Raffermata nel testo*]. Nessuno nega, che il Giuliani studî in Dante amorosamente. Ma, domando io, come può egli, che giustamente intende *a spiegar Dante con Dante*, guastar così all' Allaghieri il titolo stesso del poema, che Dante certo, non fregiò mai di quel *divino*, il quale, sotto la sua penna, sarebbe stato inesattissimo od immodestissimo epiteto, che Dante sempre alla greca chiamò *Comedìa* e *Commedia* mai ? Il Giuliani emenda a testa sua, secondo che a lui par meglio, secondo quel che a lui pare *ragione ed arte dell'autore*, il testo, in molti luoghi. Per mostrare come questi criterii son fallaci, dirò solo, voler egli mutato il verso .cxxvij. del XVI canto del *Paradiso* :

Ciascun, che della bella insegna porta,

in questa forma :

Qualunque, che la bella insegna porta.

Così facendo, però, si cancellerebbe il bisticcio evidentemente voluto fare da Dante, l' allusione patente, dichiarata poi ne' versi seguenti, alla famiglia Della Bella, cui apparteneva il famigerato facinoroso e poscia pusillanime Giano. Se uomini così internati nello studio di Dante, come il Giuliani, erran subito, quando vogliono riformare il testo senza autorità di codici antichi e secondo criterî subjettivi, cosa faranno i men dotti e più corrivi ?

Mi sembra importantissimo il notare, che, quantunque il Pucci scrivesse questo capitolo, indubbiamente, dopo che il Boccaccio avea composta la sua Vita di Dante e, probabilissimamente, dopo le lezioni incominciate sulla *Comedìa* da esso Boccaccio nell' ottobre M.CCC.LXXIII in Santo Stefano al Ponte Vecchio, pure egli non fa la benchè menoma allusione a' pretesi amori dell' Allaghieri per una pretesa Beatrice di Folco di Ricovero Portinari. Come immaginare, che, s' egli avesse prestata la benchè menoma fede a siffatte fantasticherie, non ne avesse profittato nelle amplificazioni del suo capitolo? Ammet-

tendo anche, che il Pucci non conoscesse la Vita di Dante scritta dal Certaldese e che le lezioni in Santo Stefano al Ponte Vecchio siano posteriori alla estensione del *Centiloquio*, se la tradizione di quelle ragazzate pretese di Dante fosse rimasta incomprensibilmente tanto viva in Firenze, da giungere all'orecchio del Boccaccio, avrebbe dovuto giungere anche all' orecchio del Pucci, avrebbe dovuto imporsi anche alla fantasia del Pucci. Io ritengo fermamente, che il Boccaccio lavorasse d'immaginazione sulla *Vita Nuova*, la quale prese ingenuamente o finse di prendere per racconto autobiografico; che seguisse il costume, suo solito nelle novelle, di attribuire nomi di persone vere e cognite a' personaggi fantastici, quando identificò la Beatrice dantesca, *loda di dio vero*, la Beatrice *donna di virtù, sola per cui | L'umana spezie eccede ogni contento | Da quel ciel, ch'ha minori i cerchi sui*, con una pettegoluccia fiorentina, la quale portava un nome di battesimo simile o poco diverso; ed il Pucci, che non conosceva, del resto, la *Vita Nuova* se non di nome (come il Villani), ripudia col silenzio la fiaba insulsa, accreditata sulla autorità del Boccaccio.

Debbo ripeter qui sul Pucci, quanto ho detto altrove sul Villani. Malgrado la venerazione, che l' uno e l' altro mostrano anzi ostentano per Dante, non appare che si sian dati la menoma briga per informarsi particolareggiatamente sul conto di lui, presso i molti contemporanei ed antichi amici ed affini e parenti stretti anche del poeta, che, a' tempi loro, pur vivevano in Firenze. Nel XCI del *Centiloquio*, fra' *Casati più cari* di Firenze, nel M.CCC.LXXVI, il Pucci ricorda bensì gli *Aldighieri*, ma non gli *Allaghieri:* ed *Aldighieri* ed *Allaghieri* son due cognomi distintissimi, come, puta, *Minzoni* e *Manzoni*, come *Miglietti* e *Minghetti*. Il Pucci non mostra di aver conosciuto ned i figliuoli nè la vedova di Dante, nè la sorellastra Tana, ned il fratello Francesco, il quale pure era di certo ancor vivo nel M.CCC. XLII, quando il Duca d' Atene tentò di liberar Firenze dal governo popolare ed obbligò molte e molte famiglie a deporre gli antichi odî e far pace. Atto questo, che persino Giovanni Villani è costretto a lodare in lui. Francesco Allaghieri venne dal

tiranno obbligato, in quell'anno, come capo della famiglia, a riconciliarsi con Pietro di Daidoccio come capo de' Sacchetti. Ed eccone il documento fedelmente trascritto:

PAX ILLORUM DE ALLEGHERIIS ET ILLORUM DE SACCHETTIS (17).

In nomine Sancte et Individue Trinitatis, etc. Cunctis presentem paginam inspecturis pateat evidenter quod Franciscus quondam Allegherii populi Sancti Martini Episcopi de Florentia, qui hodie moratur in populo Plebis de Ripolis prope Florentiam, pro se ipso et suo nomine, se et suos heredes et bona omnia et singula, mobilia et immobilia, presentia et futura, in solidum pro infrascriptis omnibus et singulis observandis, adimplendis et firmis tenendis, obligando ac etiam pro et vice et nomine Domini Petri et Jacobi filiorum quondam Dantis Allegherii de dicto loco, consortum suorum absentium, et pro et vice et nomine omnium et singulorum aliorum eorum et cuiusque ipsorum consortum filiorum fratrum descendentium et adscendentium et consanguineorum in quocunque gradu, tam natorum, quam nasciturorum, et pro suis et dictorum consortum et consanguineorum sequacibus et affinibus, et pro omnibus et singulis aliis quos presens tangeret negotium quoquo modo, et pro quolibet eorum in solidum, pro quolibet eorum in solidum [*sic.*] pro quibus et quolibet eorum in solidum predictus Franciscus de rato et ratihabitione, infrascriptis Petro et Uguiccioni de Sacchettis, et cuilibet eorum in solidum et in totum stipulantibus et recipientibus pro omnibus et singulis pro quibus infra promictunt, promiserunt et convenerunt, et se et quemlibet eorum in solidum facturos et curaturos, ita et taliter, qualibet exceptione iuris et facti remota, quod ipsi omnes et quilibet eorum in solidum, infrascriptam pacem, et omnia et singula, in presenti contractu comprehensa et scripta, observabunt et adimplebunt, et contra non venient neque facient ullo modo ipsi vel eorum alter, directe vel indirecte, publice vel occulte, vel ipsa omnia et singula infrascripta ratificabunt sub infrascripta pena, solepni stipulatione promissa, et utroque modo, nomine et casu in solidum ex parte una. Et Petrus quondam Daddoccii de Sacchettis (18), et Ughuiccione eius filius paterno consensu et iussu, et quilibet eorum in solidum et in totum, pro se ipsis et quolibet eorum, et eorum et cuiusque ipsorum in solidum proprio et privato nomine, se et quemlibet eorum in solidum, et eorum et cuiusque ipsorum heredes,

et bona omnia et singula, mobilia et immobilia, presentia et futura, pro infrascriptis omnibus et singulis observandis, adimplendis et firmis tenendis, obligando ac etiam pro et vice et nomine Jacobi filii dicti Petri (19) absentis, et eorum, et cuiusque ipsorum, et dicti Jacobi omnium et singulorum filiorum, fratrum, descendentium et adscendentium in quocunque gradu, tam natorum, quam nascituro-rum, et pro eorum cuiusque ipsorum sequacibus et affinibus, pro quibus et quolibet eorum, in solidum, predicti Petrus et Uguiccione et quilibet eorum in solidum de rato et ratihabitione suprascripto Francisco stipulanti et recipienti pro omnibus et singulis, pro quibus supra promisit, promiserunt et convenerunt, et se et quemlibet eorum in solidum facturos et curaturos ita et taliter, qualibet exceptione iuris et facti remota, etc. ut supra ex parte altera. Volentes etc. ut supra, fecerunt, reddiderunt et receperunt inter se ad invicem et vicissim una pars alteri et ab altera, et e contra et quilibet ipsarum partium cuilibet et a quolibet alterius partis ex altera, et pura scientia et non per errorem, vim vel metum, pure, mere atque libere, veram et puram pacem perpetuo duraturam etc. ut supra, in similibus per totum per singula membra et capitula usque in finem.

Acta fuerunt hec omnia Florentie in Ducali Palatio in presentia multorum Civium Florentie, et presentibus, vocatis et rogatis testibus Tuccio Simonis Guicciardini (20), Francisco Johannis de Bardis, Francisco Domini Bonaccursii de Bardis (21) et Goccio Lippi de Lupicinis (22) honorandis Civibus Florentie: sub annis Dominice Incarnationis MCCCXLII, indictione XJ, die decimo Octobris.

Le conclusioni mie sul capitolo del Pucci, sono: che non è da attribuirgli alcun valore come testimonianza storica. Alle notizie desunte dal Villani, il Pucci ha aggiunto alcune corbellerie tolte dal proprio capo o tutt'al più alcune invenzioni altrui, accettate senza criterio. Nessuna ricerca onesta, nessuna benchè superficiale indagine ha egli fatta sulla vita dell'Allaghieri. Nè volle fortuna, ch' egli casualmente ne conoscesse la famiglia; o, s' e' la conobbe, non ne approfittò per raccogliere notizie ed aneddoti sul poeta. Nulla sa e nulla c' insegna.

II.

A proposito delle immaginazioni del Pucci, il D' Ancona osserva, che : — « simile forma di visione ha anche una *Morale* « *di Piero di Dante*, che trovasi nel Codice Riccardiano 1091 e « della quale fecero cenno il Trucchi e il Carducci. L' occasio- « ne di questo lamento delle Sette Arti, sembra esser la noti- « zia, vera o falsa, di una condanna di Dante per causa di ere- « sia. » — La canzone potrebbe credersi una conferma della storiella de' furori del cardinale Bertrando del Poggetto, contr'alla memoria dell' Allaghieri, narrata dal Boccaccio; ma, invece, è da credersi, che l'autore ignoto della canzone, attribuita a Piero di Dante, desumesse la notizia falsissima, appunto dal romanzetto storico del Boccaccio, illustrando il quale, cercherò di mostrare, cosa l'abbia potuto indurre a credere od inventare quella bubbola. Quanti be' temi di declamazione contro la chiesa si risolvono, come questo, in nulla, per poco che si considerino con animo spassionato e che si esaminino seriamente le autorità, che li han fatti credere! Ecco i brani di essa canzone, che dobbiamo al D' Ancona.

Quelle Sette Arti liberali in versi
Hanno d' invidia molto da dolersi
Della nomea del maestro loro,
Ch' è stata condannata in concestoro.
Però racconto nuova visïone
In sette stanze di nuova canzone (23).
Sette sorelle di dolor compunte
Della natura, ch' è in ver lor crucciata,
Priegonmi per errata,
Ch'io dica di ciascuna la sua pena.
La primi vidi star con le man giunte,
Con gli occhi bassi, in terra inginocchiata,
Di lacrime bagnata......
Quella, che 'l ver dal falso sa partire,
Battiesi a palme ; e davasi nel volto ;

E dolevasi molto
Del torto, che ricever le parea......
  Quella, che con le forbici ragguaglia
Il troppo e 'l poco, come si convene,
Doliesi di sue pene,
Ma temperatamente si portava......
  L'arismetrica..................
...........singhiozzava forte;
Doliesi della morte,
Che gli avea tolto quel, ch' era sua vita.......
  La geometria par, che fussi vinta:
Sediesi con la gota in sulla mano;
E parevale strano
Il suon della sentenzia, ch' era dato.......
  Quella, che canta e suona ammisurato,
Avea già netti tutti gli strumenti,
E strappava co' denti
Le note scritte del sovran maestro [?]:
— « Quel, ch' era d' onor degno, abbominato
« Veggio, per propria invidia delle genti
« Malvage e frodolenti,
« Le quai son degne d' ogni vitupero.
« O Signor giusto, facciánti preghiero,
« Che tanta iniquità debba punire
« Di quei, che voglion dire,
« Che 'l mastro della fede fussi errante.
« Se fussi spenta, rifariala Dante. » —
  Delle pianete la conoscitrice
Quivi era, quasi tutta isbigottita,
E fuor di sè smarrita;
E paria, che morisse di vergogna....
  — « Perchè noi ci dogliam del nostro danno,
« Non siam però erranti nella fede;
« Ciascuna di noi crede
« Quello, che Santa Chiesa dice e predica.... » —

Che differenza fra le scienze del XIV secolo, credenti *quello, che Santa Chiesa dice e predica*, e le scienze del XIX!

Il preteso valor di Dante nelle .vij. scienze era ammesso anche dagli storici. Ad esempio, certo, ed imitazione del Villani (24), anche Marchionne di Coppo Stefani, morto nel M.CCC.LXXXV, nella sua *Istoria Fiorentina*, volle consacrare a Dante, nel sesto libro di essa, una rubrica, brevissima, come di solito le sue tutte, ch' egli intitolò : *Della morte di Dante Alighieri, cittadino di Firenze*. La riproduco secondo il testo, datone da Frate Ildefonso di San Luigi, nel volume XII delle *Delizie degli Eruditi toscani :* — « Perchè è bene far memoria degli uomini virtuosi, « sì noteremo, che Dante di Alagherio degli Alighieri, onore« vole cittadino, come furono cacciati di Firenze i Bianchi, « egli, perch' era di quella parte, si partì sanza aspettare co« miato ; et andò in studio et in altro modo errando circa .xx. « anni, ne' quali spese il tempo non in erro, ma in molte vir« tuose cose ed operazione, in fare libri e nobili esempli e gran« di giudicî di Rettorica e quasi di tutte le sette scienze ; e « moralmente visse ; e poi ultimamente morì a' dì .xiv. di set« tembre in Ravenna, dove fu onorevole sepoltura, negli anni « del Signore M.CCC.XXI. » — Come ognun vede, qui non s'impara nulla di nuovo intorno all'Allaghieri, nè certamente Marchionne di Coppo Stefani era in grado d' insegnarci checchessia sul conto di lui, che non sapessimo già dal Villani.

Dante è tal uomo e tanti sono e sì grandi i suoi meriti veri, che nulla gli si toglie, negandogli i falsamente attribuitigli dal volgo, il quale non sa persuadersi, che le virtù ed i meriti si escludon fra loro e che un solo non può averli tutti. Dante medesimo confessa di non essere un dotto, un sapiente, un filosofo, uno scienziato; Dante medesimo confessa il meglio del saper suo esser di seconda mano, le sue erudizioni esser d'accatto, là dove, nel trattato I del *Convivio*, parlando della mensa, ove il pane degli angeli si mangia, dice: — « Io adunque, « che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura « del vulgo, a' piedi di coloro, che seggono, ricolgo di quello, « che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli, che die« tro m' ho lasciati ; per la dolcezza, ch' io sento, in quello, « ch' io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso; non

« me dimenticando per li miseri, alcuna cosa ho riservata, la « quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata e in ciò « gli ho fatti maggiormente vogliosi. » — Compilava.

Dante fu poeta sommo nella *Comedia*, sommo politico teoretico nel *De Monarchia*, creò la filologia italiana nel *De Vulgari Eloquio*. Qual maggior gloria di quella, che gli assicurano i pregi veri di questi tre capilavori, può ridondargli dall'attribuirgli dottrina e sapere, che non ebbe, e dal farne un uomo onniscio, enciclopedico, via, per istudî proprî e diretti? Che Dante fosse valente rettorico, forte dialettico, raccogliamo dalle sue opere: che avesse nozioni di Geometria ed Astronomia e di Musica il concedo; ma che fosse un filosofo, nel pieno senso della parola, che fosse un teologo, che fosse un gran latinista (grammatico) non mi sembra ammessibile. La sua teologia mi par dilettantesca: non sono se non volgarità da catechismo diocesano, le cose che nel solenne esame fattogli da tre de' maggiori baroni del cielo, egli spiffera verso la fine del Paradiso sulle tre virtù teologali. Il Delvirgilio poteva dargli del teologo *nullius dogmatis expers;* Anton Maria Salvini poteva scriver di villa a Francesco Redi:

Redi gentile, Re dei galantuomini,
Se volete saper la vita mia,
Studiando sto lungi da tutti gli uomini;
Ed ho imparato più teologia,
In questi giorni, che ho riletto Dante,
Che nelle scuole fatto io non avria.

Ma era competente il Salvini a giudicar dell'altrui sapere teologico? E chi potrebbe perdonargli di fare fiorentinescamente un trissillabo del quadrisillabo *studiando?* Il Torti di Bevagna osserva argutamente: — « Il secolo di Dante riguardava così « poco la *Divina Commedia* come un poema teologico, che, « quando la repubblica di Firenze decretò espressamente una « nuova cattedra per la spiegazione di quel poema, a chi ne « deferì essa l'incarico. Forse ad un profondo teologo? Pensa« te! Al più profano e al più libertino scrittore di quella età, « all'autore delle Cento Novelle, in una parola a Giovanni Boc-

« caccio ». — Nè chi, dopo il Boccaccio, tenne quella cattedra (chieggo scusa per l'anacronismo delle espressioni) fu teologo, aggiungo io. Nè coloro, a cui petizione venne istituita la cattedra e condotto Giovanni Boccaccio, chiedevano d'essere istruiti in Filosofia o teologia: — « Pro parte quamplurium civium ci-
« vitatis Florentie desiderantium tam pro se ipsis, quam pro
« aliis civibus aspirare desiderantibus ad virtutes, quam etiam
« pro eorum posteris et descendentibus, instrui in libro Dantis,
« ex quo tam in fuga vitiorum, quam in acquisitione virtutum
« quam in ornatu eloquentie possunt etiam non gramatici in-
« formari; reverenter supplicatur vobis dominis Prioribus ar-
« tium et Vexillifero Justitie populi et Comunis Florentie,
« quatenus dignemini opportune providere et facere solem-
« pniter reformari, quod vos possitis eligere unum valentem
« et sapientem virum in huiusmodi poesie scientia bene do-
« ctum, pro eo tempore quo velitis, non maiore unius anni,
« ad legendum librum qui vulgariter appellatur *el Dante* in ci-
« vitate Florentie, omnibus audire volentibus, continuatis die-
« bus non feriatis et per continuatas lectiones, ut in similibus
« fieri solet ». —

Che, da giovane, Dante non fosse un latinista di prima forza, il confessa nel *Convivio*, (II, xiij.); dove narra, come, perduto il primo diletto dell'anima, per iscavizzolare un modo di consolarsi, egli si ponesse a leggere Boezio e Cicerone *De Amicitia*: —
« Et avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sen-
« tenza, finalmente v' entrai tant' entro, quanto l'Arte di Gra-
« matica, ch'io avea, et un poco di mio ingegno potea fare; per
« lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già ve-
« dea; siccome nella *Vita Nuova* si può vedere ». — Ma neppure quando scriveva il *Convivio* possiamo dir, che Dante fosse latinista, giacchè (trattato II, capitolo vj.) commette uno spropositone, scrivendo che, nel primo dell'*Eneida* — « dice Venere
« ad Amore: *Figlio, virtù mia, figlio del sommo padre, che li dardi*
« *di Tifeo non curi.* » — Dove gli Editori Milanesi (Trivulzio, Monti e Maggi) annotano: — « Nota, ma colla debita riverenza, due
« falli, ne' quali è caduto Dante, volgarizzando quel verso del-

« l' Eneide : *Gnate, patris summi qui tela Typhoea temnis*. Le pa-
« role sono di Venere ad Amore; e la loro costruzione si è que-
« sta : *Gnate, qui temnis tela Typhoea patris summi*. Dunque, pri-
« mo errore : *Figlio del sommo padre ;* che, quantunque alcuni
« mitologi abbian dato Giove per padre ad Amore, questo non
« vuolsi intendere da Virgilio, a cui (volendo debitamente tra-
« durre il suo concetto) è forza attenersi. L'altro sbaglio è l'a-
« ver mal compreso il senso dell'epiteto *Typhoea* dato a *tela;* il
« quale non significa i *dardi di Tifeo*, come Dante ha creduto,
« ma vale i dardi, ossia i fulmini di Giove (*tela patris summi*)
« contra Tifeo. E questo epiteto è tolto dal nome del nemico
« vinto, come di *Affricano* a Scipione, di *Cretico* a Metello e cen-
« t'altri. Onde, siccome sarebbe errore, il dire: *Scipione d'Affri-*
« *ca, Metello di Creta*, eccetera ; così, a ragione di fatto, è stato
« qui sbaglio, il chiamare *dardi di Tifeo*, que' medesimi dardi,
« che lo percossero ». — Nè può dirsi che valente latinista fos-
se divenuto Dante, quando scriveva la *Comedia*. Giacchè vi fran-
tende orribilmente il *quid non mortalia pectora cogis* | *Auri sacra*
fames, quasi fosse una esortazione all'avarizia o per dir meglio,
ad una savia temperanza ed onesta nello spendere. Eustazio Di-
cearcheo, illustrando il Codice Cassinese della *Comedia*, nota
al quadragesimo verso del vigesimosecondo canto del *Purgato-*
rio: — « A onore del nostro manoscritto non debbo tralasciar
« di avvertire, che le due parole, *per* e *che*, veggonsi disgiunte
« fra loro, affinchè non si prendano per una dizione sola, signi-
« ficante l'avverbio interrogativo *perchè*, *cur*, come leggono
« tutte l'edizioni, salvo la Nidobeatina, e perciò, malamente
« intesa, dette occasione al Venturi d'un'amara e imperti-
« nente censura contro di Dante. Non così fuor di ragione, ma
« pel suo diritto verso prendendo la sentenza di Dante, il no-
« stro espositore notò : *quae verba sunt in Virgilio.... exclaman-*
« *do contra Polistorem de eius avaritia et cupiditate*. Dunque i Co-
« mentatori, vicini a Dante, senza trovar difficoltà alcuna, in-
« tesero le parole *per che non reggi tu*, eccetera, come equiva-
« lente a queste altre : *fin dove, per qual cosa, qual cosa v' ha*
« *mai, alla quale tu non trasporti*, eccetera. La Nidobeatina leg-

« ge *A que,* che il padre Lombardi ha cangiato in *a che:* questa « lezione mi fa sospettare, che Dante forse scrivesse latina- « mente *ad quae*, a quali cose, a quali estremità. » — Sofismi, arzigogoli e ripeschi come ognun vede, per la smania di sostener la infallibilità di Dante.

Lo Ampère, nel suo *Voyage Dantesque*, ha benissimo detto: — « Dante a fait un singulier contresens en traduisant ce vers « celèbre *Quid non mortalia pectora cogis | Auri sacra fames?* » — Eneida. III .lvj. — « Le mot *sacra* l' a trompé et il a cru qu' il « s' agissait ici de l' invention des arts à laquelle l' homme a « été conduit par le besoin de se nourrir.... Il n' entendait pas « toujours très bien.... Virgile, son guide, son maître, duquel « il dit avoir appris l' art des vers. » — Per Filippo Scolari, lo autore del *Voyage Dantesque* era un tedesco, che assumeva il pseudonimo di Teodoro Hell, e ch' egl' identificava col Principe Sassone, che letterariamente assumeva il pseudonimo di Filalete (25). Egli quindi annota: — « Fin qui l'autore; ma, oltrechè « e nel *Convito* e nella *Monarchia* i passi di Virgilio tradotti da « Dante sono molti e sempre da pari suo; ed in questo luogo « poi non solo Dante ha tradotto [*Purgatorio* XXII, .xl. e seg.], « ma anche superato il concetto di Virgilio [*Purgatorio* XX, .x.] « m' è debito l' avvertire, che l' osservazione di Teodoro Hell, « s' appoggerebbe ad una diversità di lezione nel verso .xl. del « canto XXII del *Purgatorio,* che fu già tolta di mezzo nell'edi- « zione di Padova M.DCCC.XXII [Tomo II, pagina 488]. » — Facciamo ad intenderci. Il dire, che Dante traduce Virgilio sempre da par suo, è frase inconcludente, che implica appunto quanto s' indaga, cioè se Dante capisse bene il testo virgiliano: non sarebbe meno Dante, se non l' avesse capito; come Virgilio non è men Virgilio, per quel *luogo d' Omero, | Lo qual non ha, con reverenzia, inteso*, come diceva il Bernia. Se poi Dante abbia superato Virgilio, invettivando contro l'avarizia, nel vigesimo del *Purgatorio*, là dove dice: *Maledetta sie tu, antica lupa, | Che più che tutte l'altre bestie hai preda, | Per la tua fame senza fine cupa;* è cosa affatto estrenea alla quistione presente. La quale volge tutta sopra un luogo del XXII, dove Dante fa citar l' *Eneide* da

Stazio. Egli finge, che Virgilio si meravigli, che Stazio fosse stato avaro. E Stazio risponde :

— « La tua dimanda tuo creder m' avvera
« Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
« Forse, per quella cerchia, dov' io era :
« Or sappi, ch' avarizia fu partita
« Troppo da me ; e questa dismisura,
« Migliaja di lunari hanno punita.
« E, se non fosse, ch' io drizzai mia cura,
« Quand' io intesi là, ove tu chiame,
« Crucciato quasi all' umana natura :
« *Perchè non reggi tu, o sacra fame*
« *Dell' oro, l' appetito de' mortali ?*
« Voltando, sentirei le giostre grame. [*Inf. VII.*]
« Allor m' accorsi, che troppo aprir l' ali
« Poten le mani a spendere ; e pentêmi
« Così di quel, come degli altri mali.
« Quanti risurgeran co' crini scemi,
« Per l' ignoranza, che di questa pecca
« Toglie 'l penter vivendo e negli stremi !
« E sappi, che la colpa, che rimbecca,
« Per dritta opposizione, alcun peccato,
« Con esso insieme qui suo verde secca,
« Però, s' io son tra quella gente stato,
« Che piange l' avarizia, per purgarmi
« Per lo contrario suo m' è incontrato. » —

Ora dalla semplice lettura di questo brano risulta evidentemente, che Stazio asserisce di essere stato prodigo e di essersi pentito della prodigalità sua, leggendo un luogo di Virgilio, in cui s' esortan gli uomini a far reggere gli appetiti loro dalla sacra fame dell' oro ; e che allude ad un luogo notissimo di Virgilio, inteso a sproposito. Nessuna emendazione parziale del testo di Dante, potrebbe *tôr di mezzo* questo sproposito od equivoco, ch' è implicito e presupposto da tutto il brano. Il Witte dice : — « Das Beiwort, welches Virgil auf Anlass des Polym-« nestor... dem Goldeshunger giebt, kann buchstäblich eben-

« sowohl *geweihter* als *verruchter* heissen, obwohl Virgil es un-
« zweifelhaft im letzten Sinne meint. Da in diesem Kreise Gei-
« zige und Verschwender gemeinsam büssen (wie sie in der
« Hölle gemeinsam bestraft werden) so fasst Dante jenes Wort
« für die Ersteren in der wahren, für die Verschwender aber
« in der von Virgil nicht gemeinten, jedoch lexikalisch mögli-
« chen Bedeutung auf ». — (26)

III.

Insieme col capitolo del Pucci, il D'Ancona pubblicava un — « Sonetto dello stesso autore, pur di argomento dantesco » — che, in seguito, è stato anche riprodotto, nell'opera intitolata: *Dante | secondo la tradizione e i novellatori. | Ricerche | di | Giovanni Papanti.* || « *Onorate l'altissimo poeta.* » — || *In Livorno, | coi tipi di Francesco Vigo, editore | 1873.* [In ottavo grande; di dugensette pagine numerate arabicamente, più dodici in principio numerate romanamente con minuscole tonde.] Eccolo.

Questo, che veste di color sanguigno,
Posto seguente alle merite sante,
Dipinse Giotto in figura di Dante,
Che di parole fè sì bell' ordigno.
E, come par nell' abito benigno,
Così nel mondo fu, con tutte quante
Quelle virtù, che onoran chi davante
Le porta con affetto nello scrigno.
Diritto paragon fu di sentenze.
Col braccio manco avvinchia la scrittura,
Perchè signoreggiò molte scienze.
E 'l suo parlar fu con tanta misura,
Che 'ncoronò la città di Firenze
Di pregio, onde ancor fama le dura.
Perfetto di fattezze è qui dipinto,
Com' a sua vita fu di carne cinto.

Il D' Ancona osserva : — « In questo sonetto ci siamo a caso
« abbattuti, frugando, nei codici delle biblioteche fiorentine,
« in cerca appunto delle rime, uscite dalla penna del nostro

« fecondo verseggiatore. E abbiamo simato, che potesse esser
« cosa utile il metterlo in luce, come argomento di qualche pe-
« so nella controversia, testè agitatasi, circa il vero autore di
« quella effigie di Dante, che si vede dipinta nella cappella del
« Palagio del Potestà [in Firenze] (27). » —

Negan, che quella figura, che nella intenzion del pittore rappresentava Dante, venisse pennelleggiata da Giotto, i signori Passerini, Milanesi e Laderchi (28) principalmente; la voglion di Giotto, soprattutto il Cavalcaselle, il Selvatico (29) il Beltrani (30), il Witte, nel primo volume dell'*annuario* della società dantesca alemanna, e quel poveromo del dottor Teodoro Paur nel secondo. La costui lunga cicalata, che ingombra da lxx pagine in ottavo, è un capolavoro di coscienziosità oltramontana! Basti dire, che l'amico discute, sentenzia, spacca e pesa, e senza neppur sospettare, che prima condizione, per poter parlare autorevolmente in una tal quistione, sarebbe l'aver viste le opere d'arte, delle quali si discute e giudica! Ma non essendo egli stato in Italia ed in Firenze, come appare dal suo scritto e dalla sua confessione, cosa può valere il parer suo?

Il D' Ancona evidentemente è autenticista. Non è questo il luogo da diffondersi sull'argomento; ma voglio solo avere avvertito, che, quand'anche il Bondone fosse provato autore dell'affresco, rimarrebbe sempre certissimo, quella figura esser convenzionale, di maniera, non aver nulla del ritratto, nulla di *vero*. Del resto, ritengo ciarlataneria pretta il volere attribuire un'opera al tale od al tal altro pittore, con sicurezza, dal modo in cui è dipinta: l' esame della fattura, eccetera, ne può additar la scuola; ma certezza dell' autore ricavasi soltanto da documenti storici. Il far Dante e Giotto amici è supposizione gratuita (31); e, quand'anche fossero stati dimestici, prima dello sbandeggiamento dell' Allaghieri, par difficile, che la benevolenza reciproca continuasse, quando Dante s'inghibellinava e Giotto era il pittore accarezzato da que' Papi e da que' Re, vituperati dall'autore della *Comedia*. Ho sempre pensato, che l'affresco dovess' essere di molti anni posteriore alla morte dell' Allaghieri. Prima del M.CCC.I egli non avrebbe avuta tanta importanza da

meritar quel posto (32) e da venir così degnamente effigiato a spese pubbliche, a preferenza di altri più ragguardevoli e stimati et, il dirò pure, allora, più stimabili di lui; e sarebbe stato impossibile dargli attributi alludenti alla *Comedia* (33): strabilio, che il Grion creda, che nel M.CCC.I:—« Giotto avea già ri« trattato Dante venticinquenne nel palazzo con la politica d'A« ristotile sotto braccio. » — Dopo le sentenze di Cante de' Gabrielli.. e come mai alla figura d'un esule, d'un condannato al vivicomburio, avrebbon assegnato quel luogo onorifico? anzi, l'avrebbon deleta, se si fosse trovata dipinta. Le condanne di Dante escludono ogni possibilità, che quella figura, in cui vollero certo rappresentarlo, fosse pennelleggiata lui vivo. Potè solo pitturarsi, quando la fama giganteggiante del poeta rese i fiorentini teneri della lui memoria, avendo il tempo sopiti i rancori e persuaso a vergognar delle condanne, anzi ad obbliarle. Ma la figura dello affresco è *giovanile.* — « Il Dante, che va per « la comune, è il ritratto di Dante, avanzato in età e logoro « dalle meditazioni e dagli affanni della travagliata sua vita. « Chi invece lo volesse vedere, pieno di sentimento e di gio« ventù e coll'anima più delicata ed espressiva nel volto, lo « veda nel ritratto, che ne ha fatto il suo amico Giotto; e che, « scoperto non ha guari in Firenze nel palazzo del Comune, « fu messo a stampa, ed io m'ebbi or ora dalla gentile solleci« tudine dell' illustre e ch. sig. prof. Carlo Ernesto cav. Live« rati, cui ne rendo pubbliche grazie. » — Così lo Scolari diceva. Ora appunto la giovenilità, la convenzionalità, o, se volete, idealità di essa, escludono ogni idea di somiglianza vera. Se da qualche antica memoria o solo dal suo capriccio quella immagine creasse lo ignoto frescante, ignoriamo; e così pure donde si cavasse quel tipo di Dante, che, per essere stato effigiato sulla tomba in Ravenna, s' andò a poco a poco imponendo alle fantasie; ma che, molto probabilmente, non ha nulla di comune col vero volto di Dante vivo. A chi parla di una maschera di Dante, gettata sul cadavere nel M.CCC.XXI, e non s'accorge di commettere anacronismo, a dirla, non parmi possa rispondersi ammodo, se non con una franca risata. Ri-

corderò solo, che menzione d'una maschera siffatta di Dante non abbiamo anteriormente al XVII secolo.

Il Witte trova, che Giotto avrebbe potuto — « sehr wohl « um die Zeit wo Dante als der angesehensten Bürger einer « das Priorat bekleidete, oder bald darauf, ihm einen Ehren- « platz im Gemeindehause anweisen. » — Il Palazzo della Podestà mal si chiamerebbe *Gemeindehaus;* ma, se Dante fosse stato dipinto in quell'affresco come e perchè Priore, vi sarebbero state effigiati con lui anche i cinque suoi colleghi, Noffo di Guido, Neri di messer Jacopo del Giudice, Nello d'Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi e Ricco Falconetti, nonchè il Gonfaloniere di Giustizia Fazio da Micciole, e, presso ch'io non dissi, il lor notajo ser Aldobrandino d'Uguiccione da Campi! Ma l'esser priore significa proprio essere *der angesehensten Bürger einer?* Riferirò un brano del Todeschini — « La signo- « ria di Firenze componevasi di vij ufficiali, sei priori delle arti « ed un gonfaloniere di Giustizia, i quali non duravano nella « carica, che » — leggi: *se non* — « due mesi. Erano dunque, in un « anno, xlij; e, per la contumacia di due anni, imposta a ciascu- « no di loro, doveva esservi nel comune almeno .xcj. cittadino, « che fosse stato eletto priore o gonfaloniere. Se non che, ve ne « era certamente un numero assai maggiore, poichè, in luogo « che, compiuti i due anni, si tornasse a' signori di prima, il « ritorno al magistrato supremo soleva essere poco sollecito e « poco frequente. Ed erano perciò moltissimi coloro, che ne « partecipavano : di che veniva, che lo essere assunto alla Si- « gnoria, non dovesse già riguardarsi, come un grande e se- « gnalato onore, ma piuttosto come un argomento necessario « per un popolano di buona condizione, a dimostrare, che i « suoi cittadini ne facevano qualche stima ». — Prosegue il Witte : — « Es ist auch kein Grund vorhanden, warum Giotto « nicht in späteren Jahren.... das Bild seines Freundes » — e dalli con l'amico! — « unter die Figuren der Capelle hätte auf « nehmen sollen. Konnte selbst Paul III Michelangelo nicht « bewegen, in seinem jüngsten Gericht dem Höllenrichter an- « dre Züge als die des päbstlichen Ceremonienmeisters Biagio

« von Cesena, und andre als Eselsohren zu geben, so wird
« Giotto die Erlaubniss der signoria auch nicht fur erforder-
« lich gehalten haben, um statt eines Alltagsgesichtes die Zü-
« ge des Florentiners darzustellen, dessen Ruhm damals schon
« ganz Italien erfüllte. Wollte er das aber thun, so durfte er
« seinen grossen Freund nicht so darstellen, wie er ihn in
« späteren Lebensjahren zu Verona, Padua ader Ravenna wie-
« dergesehen hatte, son dern nur so, wie erin der Erinnerung
« der âlteren Florentener lebte, d. h. mit den zu gendlichen
« Zügender Zeit vor der Verbannung ». — Quante ipotesi e
quante confusioni, per sostenere una supposizione ed un pre-
concetto! Altra era l' indole di Giotto ed altra la tempra del
Bonarroti; altro è un signore assoluto, ma colto ed amante del-
le arti, ed altro la gretta tirannide e pettegola d'una democra-
zia. Ma sia pure, che potesse essere quanto suppone il Wilte;
rimane a provare, che sia stato, rimane!

Annota curiosamente il D' Ancona, che — « l' immagine di-
« pinta nella cappella del Potestà, a chiunque debba attribuir-
« si, sembra diventasse la forma, colla quale più generalmente
« si presentava innanzi alla immaginazione dei fiorentini il
« gran poeta. In una visione inedita di un degli Alberti, che
« fiorì verso la fine del trecento, e nella quale ei finge di vede-
« re i due grandi poeti del secolo, ecco i segni pe' quali ambe-
« due vengono riconosciuti: *E l'un di lor portava, per suo segno.* |
« *In mano, un arboscel di dolci pomi;* | *L' altro d' allòr corona avè*
« *palese.*» — Parmi però, che l'amico D'Ancona abbia torto mar-
cio, quando vuole, che il sonetto e l'autorità del Pucci, serva-
no ad attribuire a Giotto quel ritratto preteso di Dante et ad
autenticarne la somiglianza: — « A noi sembra, che ben si av-
« vengano a cotesta effigie le designazioni, contenute nel so-
« netto Pucciano, dell'atto *benigno,* del libro *sotto il braccio man-*
« *co* e della *veste di color sanguigno*, chè tale infatti essa era, in-
« nanzi al ristauro dell' anno M.DCCC.XLI. Ma più notevole
« poi sembraci il dire, che l' immagine del poeta fu da Giotto
« *posta seguente alle merite sante.* E, infatti, questo verso mal po-
« trebbe accordarsi coll' opinione, che vorrebbe Dante effigiato

« dall' amico » — *sic!* — « in una tavola, anzichè *in muro*:
« mentre invece è valido argomento in favore di coloro, che al
« pennello del gran maestro assegnano cotesta rappresentazio-
« ne murale del Paradiso, nella quale, sotto ad una schiera di
« anime elette (*seguente alle merite sante*) » — ma *sotto* e *seguente*
son due, veh! — « è quel gruppo di illustri personaggi del tem-
« po » — di qual tempo? è da vedere! — « fra i quali facil-
« mente si riconosce il ritratto di Dante. » — Per ajuto della
memoria del lettore, ecco, come il Milanesi descrive l'affresco:
— « Nella parete principale divisa in mezzo da una grande fi-
« nestra, è rappresentato il Paradiso, con tre ordini di figure,
« l'uno sopra l'altro; nel più alto sono i Cherubini, nel mezza-
« no i Santi e le Sante, in quel da basso molti personaggi, va-
« rî d' età, di foggie » — *sic!* correggi : *fogge*. — « e d' espres-
« sione. Presso alla finestra, dal lato destro di chi guarda, è
« in maestà una figura incoronata, e dal sinistro altra figura,
« parimente in maestà, vestita di rosso e col cappello rosso
« in testa. Nella figura reale, tutto fa credere, che sia effigia-
« to Roberto d'Anjou » — *sic!* correggi: d'*Angiò* — « Re di Na-
« poli, » — che morì nel M.CCC.XLIII; — « in quella del Car-
« dinale, messer Bertrando del Poggetto, fin dal M.CCC.XXXI.
« legato in Italia di Papa Giovanni XXII e poi di Benedetto XIII.
« Poco distante dal Re Roberto è l' Alighieri; il quale, dalla
« tinta della carnagione più salda ed unita, che non sia quella
« delle altre figure, si conosce subito essere stato restaurato.
« Sotto il cardinale è la figura del Potestà inginocchiato; e, sot-
« to il Re, un' altra figura del pari inginocchiata, che non si
« vede bene di chi sia, per essere caduta la testa insieme col-
« l'intonaco, ma dalla foggia e più dal colore violetto della ve-
« ste si può riconoscere l'uomo di chiesa e forse del vescovo di
« Firenze [*sic!*] » — È concepibile, che Dante, mentr'era esule per
sentenza del Vicario de Re Roberto, messer Zaccaria da Orvie-
to, che il condannava per contumacia allo smozzicamento del
capo, venisse dipinto, nella cappella del Palazzo del Potestà, ac-
canto al Re? È possibile, che il Cardinal Bertrando del Pogget-
to vi venisse effigiato con le insegne cardinalizie, prima del suo

cardinalato, e quando non era noto in Firenze per gli alti uffici sostenutivi? È possibile, ch' e' si lasciasse ritrattare, accanto a Dante, in quel modo, ove fosse vera la storiella della sua stolta rabbia contro il frale dell'autore del *De Monarchia?* È possibile, che Giotto, il quale vogliono amico e studioso di Dante, il mettesse mai così accanto a quel Re, che Dante aveva offeso negli scritti e da' cui agenti era stato offeso? Prosegue il D'Ancona:— « Ma a coloro, che presero parte alla controversia, e che meglio « di noi possono recarne giudizio, noi lasceremo il giusto ap- « prezzamento di questa finora ignota testimonianza, dovuta ad « un contemporaneo del gran poeta e del gran dipintore.»—Non parmi, che il Pucci possa giustamente chiamarsi *contemporaneo* di Dante (34) o la testimonianza sua avere il minimo peso intorno alla somiglianza di una effigie dell' Allaghieri. Il cantastorie, nato quando il Poeta era ancor vivo, ma esule, non ha mai potuto vederlo, conoscerlo personalmente, si trova verso di lui nella condizione stessissima del quasi coetaneo Boccaccio, che, sebben nato da qualche anno, allorchè Dante moriva, non gli si chiamerebbe certo contemporaneo. Contemporaneo e conoscente di Franco Sacchetti fu il Pucci, sì; dell'Allaghieri no davvero, gua'! Chi, nell' *abito benigno* del suo Dante, riconoscerebbe il *filosofo male grazioso* del Villani (35)? Che valore hanno le parole :

Perfetto di fattezze è qui dipinto,
Com' a sua vita fu di carne cinto,

a qualunque effigie, esistente o distrutta, si riferiscano, se il Pucci non avea mai nè visto, nè potuto vedere Dante, *cinto di carne?* E che fede in genere merita un'affermazione di chi tanto facilmente afferma quel, che non sa nè può sapere! Via, via, via!

Del resto, che le pitture del Bargello non siano di Giotto, è quistione risoluta, dopo la pubblicazione dell' opuscolo (36) firmato da' signori Luigi Passerini e Gaetano Milanesi, scritto da quest' ultimo ed intitolato : *Del ritratto | di | Dante Alighieri | che si vuole dipinto da Giotto | nella cappella del potestà di Firenze | Memoria | Presentata al Ministro della Pubblica istruzione in risposta alle | opposizioni fatte al Rapporto intorno al più autentico ritratto di*

Dante || *Firenze* | *coi tipi di M. Cellini e C.* | *Alla Galileiana* | *1865*. Essi assodano, che—« qualora le pitture... fossero state fatte da « Giotto nel M.CC.XCV, o, come vuole il Cavalcaselle, tra il « M.CCC ed il M.CCC.IV,... avrebbero dovute andar distrutte « dall' incendio, che, a' .xxviij. di Febbrajo del M.CCC.XXXII, « *arse*, come dice il Villani, il *tetto del vecchio palazzo* (del Pote- « stà) *e le due parti del nuovo*, *dalla prima vôlta in su*...... Ed è « anche da pensare, nel caso presente, che il guasto incomin- « ciato dal fuoco, sarebbe stato compito dal martello e dalla « cazzuola del muratore, quando, dopo l' incendio, fu ordinato « (aggiunge il Villani) che il palazzo si rifacesse tutto in vôlta « insino ai tetti ; essendo incredibile, che, mettendosi in vôlta « la cappella, se v' erano pitture, si fossero potute conservare. « Mentre oggi, chi guarda quelle pitture della cappella, le giu- « dica d' un medesimo tempo. » — Ecco le proprie parole del Villani: — « E poi, a dì .xxviij. di 1ebbrajo » — M.CCC.XXXI, stile fiorentino — « la notte vegnente s' apprese fuoco nel pa- « lagio del Comune ove abita la Podestà, e arse tutto il tetto « del vecchio palazzo e le due parti del nuovo, dalle prime vol- « te in sù. Per la qual cosa, s' ordinò per lo comune, che si « rifacesse tutto in vôlte infino a' tetti. [Libro X. Rubrica « .clxxxij.] » — Ben dice egli altrove: — « E non vi maraviglia- « te, perchè, in questo nostro trattato, facciamo ricordo d' o- « gni fuoco appreso nella città di Firenze, che all' altre novi- « tà pajono piccoli fatti; ma niuna volta vi s' apprende fuoco, « che tutta la città non si commuova e tutta gente sia sotto « l'arme e in grande guardia [Ibidem, Rubrica .ccvij.] » — Ma queste parole, che un patatucco ha lealmente allegate, per mostrar che l' incendio del Palazzo della Podestà fu piccola cosa, si riferisce unicamente a' piccoli incendî di privati edifizî.

Inoltre, a conferma del discorso loro, i due valentuomini hanno scoperto nella cappella una iscrizione, che attesta, le pitture esserne state eseguite al tempo della Podesteria di messer Fidismino di messer Rodolfo da Varano, cittadino Camerinense, cioè dal luglio al dicembre M.CCC.XXXVII. Torna quindi impossibile attribuirle a Giotto, morto fin da' primi giorni di

quell'anno. Affatto arbitraria è l'opposizione del Cavalcaselle, il quale pretenderebbe, che l'iscrizione si riferisse solo ad alcuna, non a tutte le pitture della cappella. Via, via! rassegniamoci ad ignorare il vero aspetto di Dante; ma soprattutto rallegriamoci provato senza alcun carattere autentico, quel brutto ritratto, che gli dava un'aria gesuitica e pecorina (37). No, Dante non aveva la faccia di castrato, che gli si attribuisce. E, se, nel .xxij. capitolo del I Trattato del *Convivio*, scrive: — « È da « sapere, che ogni bontà propria in alcuna cosa, è amabile in « quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto e nel« la femminezza essere bene pulita di barba in tutta la fac« cia; » — come credere, che egli non testimoniasse della propria maschiezza a' riguardanti col mostrarsi bene barbuto? E, se, nel XXXI del *Purgatorio*, egli si fa dire dalla Beatrice: *alza la barba*, bisogna pur inferirne, che ne portasse adorno virilmente il mento (38).

IV.

CAPITOLO DEL PUCCI.

La mente, stata per addietro ardita
Di ragionar delle valenti cose,
È al presente tutta sbigottita.
Le rime son diventate ritrose,
Ch' aver le soglio con agevolezza:
Or con fatica l' ho e vergognose.
Perchè, riconoscendo lor grossezza,
Non hanno ardir di mostrarsi di fuori
Sovr' a materia di cotanta altezza.
Detto ho de' Papi e degl' Imperadori,
Senza curarmi del mio grosso 'ngegno;
E di più altri, Comuni e Signori;
Ma sopra tutti (39) mi par, che sia degno,
D' esser nomato con un bello stile,
Colui, del quale a ragionare or vegno.

Bench' io (40) sia tra' dicitor più vile,
Che non sarebbe tra' datteri il pruno,
Dirò com' io saprò, ma non sottile.
Correndo il mille trecento ventuno,
Morì l' eccellentissimo Poeta
Dante Alleghieri (41), che avanzò ciascuno,
In Ravenna, che ma' poi non fu lieta.
Tornando da Vinegia, dov' era ito
Ambasciadore ; e fèssene gran pièta.
Come vero Poeta (42) fu vestito,
Colla corona in testa dell' alloro,
Et in (43) sul petto un libro ben fornito.
La bara adorna fu di drappo ad oro, (44)
Siccome piacque a' signor (45) da Polenta,
Co' qua' (46) facea continuo dimoro. (47)
Nella (48) chiesa maggior, per quel ch' io senta (49)
Fu seppellito in ricca sepoltura, (50)
E mai di quella (51) fama (52) non fie spenta.
Quando morì, secondo la scrittura (35),
Di cinquantasei anni era d' etade,
E pianto fu da ogni criatura.
Et io (54), leggendo, n' ebbi gran pietade :
Addormentâmi ; (55) e, nel sogno, presente
Esser mi parve a tal solennitade.
E vidi pianger molto amaramente
Sette gran donne, tutte scapigliate, (56)
D' intorno a lui colla faccia dolente ;
Le qua' da lui eran tutte sposate,
E da ciascuna avuta avia la dota,
Ond' egli era montato in degnitade. (57)
E la prima di loro: — « Amico, nota, » —
Dicea piangendo — « Sopra tutte quante,
« Posso dolermi ! » — E battiessi la gota.
— « O caro signor mio e sposo, Dante, (58)
« Che co' tuoi perfettissimi latini
« Alluminavi ciascuno ignorante,
« Chi ci sarà omai, che ben declini,
« Che avanzasti Prisciano e Donato,
« Che tra gli amanti miei fur de' più fini ? » (59) —

E la seconda, col viso graffiato,
Diceva, lamentando, in tal mestiero:
— « O Dante mio, chi mi t' ha rubato?
« Tu non mostravi il bianco per lo nero;
« Ma ricredente facei (60) chi 'l mostrava,
« Sì, ch' ogni falso vincevi col vero.
« Prima di te Aristotile m' amava;
« Ma poi, che (61) avesti tu di me vaghezza,
« Quasi di lui più non mi ricordava. » (62) —
La terza, che avanzava di bellezza,
Avea il bel viso tutto impallidito
E lagrimante per la tenerezza,
Dicendo: — « O Dante, ov' è il parlar pulito,
« Col quale a Tullio togliesti la volta
« In rima e' n prosa? (63) or se' da me partito! » —
E la quarta era nel dolor sì involta,
Che per lo piangere avea gli occhi guasti;
E dicea: — « Or fuss' io teco sepolta!
« O Dante mio, come multiplicasti
« Di bene in meglio sì, che per natura
« Ad Euclide a ragione (64) avanzasti! » —
La quinta, dolorosa in sua figura,
— « O Dante mio, » — diceva — « o caro sposo,
« Ch' ogni cosa facevi (65) con misura;
« Tu fusti al mondo tanto grazïoso,
« E tanto misurato, ch' io mi vanto,
« Che Pittagora non fu più famoso. » —
La sesta appresso diceva nel pianto:
— « Or chi avrà pietà del mio tormento,
« Poichè perduto ho l' allegrezza (66) e 'l canto?
« O Dante mio, che non fu mai (67) stormento
« Al mondo con sì dolce melodia,
« Nè che facesse ogni uditor contento,
« Come la tua solenne *Commedia*, (68)
« Che accordò sì le corde al suono umano,
« Che 'l pregio di Boezio s' andò via! (69) » —
La settima dolente, ad ogni mano (70)
Con gran singhiozzi battea le mascelle,
Dicendo: — « Dante, astrologo sovrano,

« Tu conoscesti per ragion le stelle
« Tanto, che Tolomeo per sua virtute
« Più ricordato non n'era a cavelle. » (71) —
E, perch' io non avea giammai vedute
Le donne, domandàne (72) alla salvatica,
Ched al mio desiderio diè salute. (73)
Disse : — « La prima è chiamata Gramatica;
« E Loica è chiamata la seconda,
« Che con Filosofia tien ben la (74) pratica.
« La terza, ch' è così leggiadra e bionda,
« Che 'n grembo all' altre per dolor si corica
« E par, che quasi tutta si confonda, (75)
« È fra la gente appellata Rettorica ;
« Senza la quale (e questo abbi per carta)
« Al mondo, dir leggiadro non si morica.
« Et (76) Arismetrica ha nome la quarta ;
« La quinta Giumetria ; e poi la sesta
« Musica ha nome, che tutta si squarta.
« L' ultima, che nel piangere è sì presta,
« Astrologia ha nome ; e tutte a sette (77)
« Posero a Dante quell' alloro in testa. » —
E, dopo tai parole, poco stette,
Che una donna piena d' onestade,
Da molto più che l' altre sopraddette,
Venne a costoro ; e con grande umiltade
Nelle (78) fatiche diede lor conforto,
Dicendo : — « Onde vi vien tanta viltade ?
« Deh non piangete, Dante non è morto ;
« E per noi viverà ancor lungamente,
« Benchè ricever ce ne paja torto. » —
Poi si partì. E quei, che primamente (79)
Chiarificato dell' altre m' avia,
Sanza più domandare, incontanente,
Disse : — « Quest' è (80) la santa Teologia, (81)
« Di cui Dante parlò, nel Paradiso
« Del libro suo, con alta (82) maestria. » —
Io m' appressai, per guardar l' altre fiso,
E l' una disse : — « Che guardando vai,
« Idiota (83) e matto ? » — E diemmi una nel viso,

Talchè, per la percossa, i' mi destai;
E, per l' affanno portato nel sogno,
Di lagrime bagnato mi trovai.
Or' è di niscistade (84) e di bisogno,
Ch' io dica alquanto della condizione
Del gran Poeta ; et (85) io a ciò mi spogno (86).
Dante fu uom di nobile nazione, (87)
Orrevole et antico (88) cittadino
Della città di Firenze a ragione ;
Et ebbe (89) le sue case in San Martino,
Dov' oggi della lana si fa l' arte; (90),
Et era (91) Guelfo, e non fu Ghibellino.
Ma perchè, al tempo, che la Bianca parte
Cacciata fu da Carlo di Valosa,
Nel mille trecentun, dicon le carte (92),
Dante era de' Priori; (93) e così chiosa :
Sicchè con gli altri, per quella cagione,
Cacciato fu per Bianco senza posa,
E tutti in bando fur delle persone (94).
Dante allo studio n' andò a Bologna,
Poichè si vide fuor di sua magione.
Quivi fornita in parte sua bisogna,
N' andò a Parigi, ove d' ogni scienza
Sommo maestro fu, senza menzogna. (95)
Poi n' andò in Corte ; e 'l Papa in sua presenza
Tener lo volle : ma fue una ciancia,
Che star volesse a tale ubbidïenza. (96)
Appresso se ne andò al Re di Francia :
Et anche 'l volle (97) con seco tenere ;
E non volle esser sotto sua bilancia. (98)
Dante si dilettava di sapere
Le condizioni e' modi (99) de' paesi,
E però gli giovava di vedere :
E 'n più Reami, (100) che non hai intesi,
Cercando andò degli uomini valenti,
Per disputar con loro i dubbî accesi.
E molti rimaner fe' ricredenti,
Solvendo le quistioni, e difendendo
Le sue ragion con veraci argomenti. (101)

Dante a quel tempo fu, se ben comprendo,
Per lettera solenne dettatore,
E per volgare similmente intendo;
In aringhiera sommo dicitore;
Versificar sapea senza stima
Ottimamente sovra ogni dottore;
E fu il più sommo dicitor per rima,
Che fosse allor tra gli uomini mortali,
E fe' la *Vita nuova d' amor* prima. (102)
Poi fece sedici Canzon morali, (103)
Tanto eccellenti e tanto grazïose, (104)
Che mai d' altrui non si vider cotali.
Poi tre Pistole fece copïose
Pure in volgar, (105) con tanto intendimento,
Che forse mai non fur sì belle prose. (106)
L' una mandò in Firenze, al reggimento,
Mostrando ch' era, sanza colpa, fuore
Di casa sua, facendone lamento.
L' altra mandò ad Arrigo Imperadore,
Essendo a Brescia, quasi profetando
Che la sua stanza non era il migliore.
E poi la terza, la Chiesa vacando,
Mandò a' Cardinali Italïani,
Di Papa Italïan tutti pregando.
Le qua' venendo alle discrete mani,
Fur commendate assai, se ben discerno,
Da que', che avevan gl' intelletti sani.
Poi cominciò a compilar lo 'Nferno
Della cantica sua, e 'l Purgatoro,
E poi il Paradiso alto e superno.
E 'n ciascun par che facesse dimoro,
Sì ben distingue le pene e' peccati,
E sì recita bene i fatti loro (107).
E così di color, che son purgati,
Parlò con filosofiche ragioni;
E dimostrò la gloria de' beati,
Solvendo d' astrologiche quistioni
Colla Teologia, ch' era l' ancudine,
Con belle e nuove comparazioni;

E parlò molto per similitudine.
O quanto questo gli fu greve pondo,
E quanto lunga e gran sollicitudine!
Dante, par che cercasse tutto il mondo
E l'aria e 'l ciel; chè, quanto dir sen possa,
Esso ne disse con parlar profondo,
Con sì bel modo, che la gente grossa
Si crede, ch' e' cercasse veramente
Li sopraddetti luoghi in carne e in ossa (108).
E tal si crede intender veramente,
Leggendo il testo, tutte le sue cose,
Che la corteccia de' versi non sente:
E tal prende la penna per far chiose,
Che non discerne, per la corta vista,
Le gran sentenze, che vi son nascose:
Chè, se non è perfetto autorista,
Non può comprender la sua poetria,
E, benchè legga, poco frutto acquista (109).
Dante fece ancor quella *Monarchia*,
Dove de' Papi e dello Imperïato
Trattò, con molta gran filosofia.
E cominciò un Comento e Trattato
Sopra le sue Canzon, tutto volgare,
Che sol sopra le tre se n' è trovato;
Il qual, secondo savio immaginare,
Era sì alto dire e sì perfetto,
Che forte mi sarebbe a raccontare.
E cominciò un nobile libretto,
E 'ntitolol De vulgari eloquentia,
Nel qual di farne quattro libri ha detto.
Ritrovarsene due con gran prudenzia,
Dove riprova li volgar d' Italia,
Con be' latini e con vera sentenzia. (110)
Ben distese in garrire alquanto l' alia
Contro a' suo' cittadin, che, per consilio,
Gli avevan tolto la poppa e la balia.
Forse che 'l fe' veggendosi in esilio
Contro a ragion cacciato, colla penna,
Nè fu di pazienza San Basilio.

Assai cercò, e poi n' andò a Ravenna,
Dove trovò signor si grazïoso,
Che mai non si partì da sua antenna. (111)
Dante fu bene assai presontuoso,
E co' laïci poco conversava,
E di tutti era schifo e disdegnoso :
Ma simil vita intendo, (112) che portava
Ogni antico filosofo ; e fra gente
Parlava poco, e poco s' allegrava.
E pare a me, che sia naturalmente,
Che l' uom, ch' ha molto senno, chi n' ha meno
Malvolentier vuol seco lungamente. (113)
Quel Signor tenea Dante senza freno,
Perocchè conosceva sua bontade
E la sua fantasia ; ond' egli appieno
Dato gli avea l' albitrio e libertade,
Della qual fu più vago, al mio parere,
Che di ricchezze o d' altra nobiltade (114).
Provisïone avea da Cavaliere,
Et era ben servito et onorato : (115)
Andare e star potea al suo piacere.
E quel, ch' io dissi, che avea cominciato,
Non seguitò, per l' affrettata morte.
Della qual cosa fu ed è scusato ;
Perocchè 'l Salvador si fatta sorte
Non perdonò a sè, nè perdonare
A Dante volle il passo delle porte.
E tali il voller poi calunnïare,
Che avuto non avrebbono ardimento
Nella presenza sua di favellare (116).
Or chi ci è oggi, ch' abbia sentimento,
Ezïandio il Papa e' Cardinali, (117)
Che non faccia per Dante ogni argomento ?
Dante fu uom de' più universali,
Che a suo tempo avesse l' universo
Tra gli scïenzïati e' naturali (118);
E perpetua fama in ogni verso
Alla città di Firenze ha lasciata,
Poichè di questa vita fu sommerso,

Perocchè l' ha di pregio incoronata:
E 'n fine egli ha (119) renduto per mal bene,
Come si convien fare ogni fiata.
I' priego Cristo, onde ogni grazia viene,
E la sua Madre Vergine superna,
Con tutti i Santi, come si conviene,
Se in Purgatorio l' anima sua verna,
Che la ne tragga per divina grazia,
E conducala a' ben di vita eterna.
Di ragionar di lui mai non si sazia (120)
La mente mia; però non ti sia grieve,
Se alquanto a suo diletto quì si spazia,
Che io dirò per innanzi assai brieve (121).

NOTE

(1) Del capitolo del Pucci sul suo orticello, non ho contezza alcuna. Quello su *Le proprietà di Mercato Vecchio* può leggersi nel Tomo VI delle *Delizie degli Eruditi Toscani*. Domenico Maria Manni fece, per equivoco, una cosa sola de' due, frantendendo questo luogo.

(2) Un Giovanni Albizzi da Brozzi si trovò, nel Lunedì, .xxiij. Settembre M.CCC.XXV, fra' prigioni del Contado di Firenze, fatti dalla gente di Castruccio ad Altopascio: ma non parmi possa essere il nostro. Nello squittinio dell' anno M.CCC.LXXXV, Indizione V, otto Febbrajo, nel *Registrum Vexilli Clavium Quarterii S. Johannis Septem maiorum Artium et Scioperatorum*, troviamo il nostro *Johannes Landozii de Albizis* (da non confondersi con un *Johannes Uberti Bellincionis de Albizis*, che pur vi si ritruova). Domenico Maria Manni dice, che— « giusta il sentimento di Scipione Ammirato » — il battezzerebbe per — « figliuolo di Landozzo di Ruberto degli Albizzi, come quello, « che avesse ereditato dal padre il piacer delle burle. Così l' Istorico « nella prima parte delle Famiglie Nobili Fiorentine... *di Landozzo « figliuolo di Uberto, molte piacevolezze si raccontano, come dalle Novelle « del Sacchetti si può comprendere.* E bene il Sacchetti, che era altresì « amico di Antonio Pucci, poteva di Giovanni e di Landozzo aver sa- « puto i molti ridevoli andamenti. » — Se non che il Sacchetti parla

qui di Giovanni di Landozzo degli Albizzi e poi di Matteo di Landozzo vocato Massaleo degli Albizzi, nelle Novelle CXXXIX e CXCIV; ma di Landozzo degli Albizzi, mai, ch'io sappia. Un Antonio di Lando degli Albizzi fu tra' .x. ambasciadori, che partirono di Firenze a dì .xj. Decembre M.CCC.XLVII e raggiunsero il Re d'Ungheria in Forlì ed il seguirono sino a Foligno (Giovanni Villani, XII, .cviij).

(3) *Variante*: Tacchello.

(4) Il Sacchetti, nota, scriveva: *nel Zacchello;* non, come i barbari moderni farebbero, *nello Zacchello.*

(5) Anche di questo sonetto non ho contezza; nè so che altri ora ne abbia.

(6) Giovanni Villani, del popolo di San Procolo (figliuolo di Villano di Stoldo e della Sofia di Messer Ugolino de Cordaria), ebbe dalla prima moglie Sobilia o Bilia:

a.) La Giovanna, poi moglie a Vanni di Giannotto de' Guidalotti;

b.) Ser Bernardo, prete;

c.) Francesco; —

dalla seconda, Monna di Messer Francesco de' Pazzi:

d.) L'Arrighetta o Ghetta, poi moglie di Domenico di Guidaccio de' Giugni;

e.) Villano, in cui rifece il padre e di cui qui parla il Pucci.

Ebbe inoltre una figliuola naturale, la Maria, cui lascia un legato nel suo testamento. Nè, secondo il pensare d'allora, lo aver figliuoli naturali, anche ad uomini ammogliati, era tenuto disdicevole o spia di cattivi costumi. [Questo valga di risposta indiretta ad un buffone di amfibia nazionalità, pretonzolo protestante semiateo in Soglio, il quale ha finto di scandolezzarsi (che Don Pirlone!) perchè avevo detto di ritenere, che la Beatrice di Dante d'Allaghiero, monaca in Ravenna, fosse figliuola naturale del poeta]. Quanto ad un altro figliuolo, per nome Matteo, attribuito a Giovanni Villani, sulla fede d'una postilla del codice della Cronaca detto *Codice Davanzati*, per dimostrarlo non nato dallo istorico, basta il dire, ch'e' nol mentova nel suo testamento. Giammaria Mazzucchelli scrisse di Filippo Villani: — « nacqu' egli nella Villa di San Procolo » — fondandosi sopra le parole seguenti di quella nefanda versione italiana, ch'egli pubblicava, delle *Vite d'Uomini Illustri fiorentini*, scritte da esso Filippo. — « Torrigiano « fisico..... nacque nella vigna di San Procolo, donde nacqui anche « io. » — Non indaga il Mazzucchelli dove sia questa Vigna o Villa di

San Procolo. Ma il vero è, che San Procolo era una parrocchia, un popolo, via, del sesto di Por San Piero in Firenze, dove avevan le case loro i Villani e Torrigiano, non una vigna, ned una villa. Per carità! Giovanni Villani, Libro XII, capo .viij., dice: — « Avea il du- « ca [d'Atene] tre giudici ordinarî, che si chiamavano delle somma- « je, che teneano corte nelle nostre case e cortili e logge de' figliuoli « Villani da San Brocolo. » — In un atto, rogato da ser Alberto di ser Rucco di ser Giovanni da Rondinaja, [.xiv. Novembre M.CCC.XLII] leggeis *Bernardus filius Johannis Villani populi Sancti Proculi*. Eccetera, eccetera.

(7) Difatti, nel *Prologo*, egli scrive del Villani: — « Cominciata adun- « que.... sua Cronica, quella di tempo in tempo seguio, infino allo « stremo de' suoi dì, che fu negli anni della Incarnazione del nostro « Signore Redentore M.CCC.XLVIII. » — eccetera.

(8) Il dichiara in principio del poema:

> A laude ed onor del vero Iddio,
> Di fatti antichi intendo ragionare,
> A diletto d'ogni uom grosso, com'io.
> E, perchè attedia il longo sermonare,
> E par, che alcuna volta se ne doglia
> Colui, che legge e chi lo sta a ascoltare,
> Venne un giorno a me talento e voglia
> Di breviar la Cronica per rima,
> Se morte in prima vita non mi spoglia,
> Non rimutando sentenzia nè stima,
> Ma raccorciar le parole e trasporre,
> Com' io saprò, colla mia grossa lima.

(9) Il Padre Ildefonso et il D'Ancona leggono invece *Che*. Ma la correzione mi par ovvia e necessaria.

(10) Non però questo capitolo .lv.

(11) Avendo comunicato all'amico D'Ancona questo scritterello manoscritto, egli me ne ha rabescato il margine con alcune postille. Non sempre mi hanno indotto a ricredermi, forse perchè trovasi meno accessibile al vero, chi è già tutto invasato d' un' idea. Ad ogni modo, le riporterò in nota, per vantaggio de' lettori. Eccone la prima: — « Non per scopo pedagogico: ma il Pucci era un cantastorie « di piazza; in piazza raccontava fatti in rima o faceva considera-

« zioni sui fatti politici e militari. Non è opinione stravagante, che « anche la Cronaca del Villani fosse da lui ridotta in rima, per dif- « fondere nel popolo, col mezzo della rima, le cognizioni dell'antica « storia di Firenze. Fra le cose inedite del Pucci, posseggo una Serie, « in rima, dei Potestà del Comune. » — Io non nego, che il Pucci fosse cantastorie e declamasse in piazza, sebbene un *proprietario* mal possa immaginarsi aver fatto il cantastorie come un Rinaldo sul Molo di Napoli: *cantastorie*, piuttosto, nel senso di autore de' *cantari*. Ma non mi persuaderò mai, che in piazza trovasse ascoltatori pel suo *Centiloquio* o per la Serie dei Potestà, o che ci fosse chi mandasse a memoria quelle sue fatiche. — « A Firenze, oltre che in piazza, potevan- « si recitare questi versi sulle vicende correnti, in luogo apposito, « cioè in San Martino. » —

(12) Il D'Ancona postilla : — « Questo non importa ; importa del « popolo conoscere anche le erronee credenze e i santi sbagliati. » — Nol nego : anzi la storia del pensiero umano, in un certo senso, non è se non una serie continua di credenze erronee: ma non sarà poi lecito riconoscere, che fur tali, o dire, che si ritien tale alcuna di esse? Del resto, quando il Pucci scriveva il *Centiloquio*, i termini *Guelfo* e *Ghibellino* non avevan quasi più altro valore se non istorico, come adesso, puta, i termini *murattista* e *carbonaro* in Italia.

(13) Il D'Ancona postilla : — « Non ho voluto scoccare frecciata, « nè l'avrei scoccata contro il Carducci, dal quale, quando dissento, « lo faccio apertamente, come per la questione della canzone *Spirto « gentil*. Credo anche, che, quando stampai il capitolo del Pucci, il « Carducci non avesse scritto il suo lavoro della *Varia Fortuna*.—P.S. « Ho riscontrato, che, veramente, la *Varia fortuna di Dante* era comin- « ciata a pubblicarsi dal Carducci, quando io pubblicai il Pucci ; ma « io accennava ad un'opera compiuta e per tutti i secoli, che è anco- « ra un desiderio ; e al Carducci non volli dar nessuna frecciata. « Ciò per tua norma. » — Non ho asserito nè potevo asserire, che il D'Ancona avesse scoccato frecciata al Carducci: chi può leggere negli animi? bensì, che sembrava scoccargli la frecciata, argomentando l'animo dalle parole; metodo, che, spessissimo, ne convengo, induce in errore.

(14) Il D'Ancona postilla: — « Ho detto, che la leggenda si comin- « ciò a formare subito dopo la morte di Dante; non che il Pucci, che « la formolò, vivesse o scrivesse proprio allora. » —

(15) Il D'Ancona postilla: — « Il Pucci morì dopo il M.CCC.LXXV; « ed, essendo morto vecchio, dovè nascere tra il M.CCC.X ed il « M.CCC.XV o così. » — Siamo d'accordo, quando il d'Ancona modifica così l'opinione espressa di sopra.

(16) Come il *gran russo codice*, secondo l'Alfieri, si sarebbe potuto ridurre a tre parole : *se piace, lice.*

(17) Archivio di Stato di Firenze. Balìe, N. 4.; già Cl. IX, n. 18. intitolato : *Registro di Paci facte tra particolari al tempo del Duca d' Atene del M.CCC.XLII.* Ottavio Gigli (morto miseramente a Bonifazio) in un discorso *Della Vita e delle Opere di Franco Sacchetti*, scrisse: — « Ricor« da Dante in due luoghi della sua *Divina Commedia* la famiglia Sac« chetti. Nel Canto XVI del *Paradiso*, ove dice : *Grande fu già la co« lonna del vajo*, | *Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci*, rende testimo« nianza dell' antichità e potenza sua ; e, nel canto XXIX dell' *Infer« no*, si fa tornare a mente da Geri del Bello, suo parente, che ancora « rimaneva a compiersi una vendetta. E qui è da sapere, che antica « nimicizia era fra le due famiglie per uno degli Alighieri, che fu « morto da un de' Sacchetti. I Commentatori (e fra questi l'Anonimo) « dicono i Sacchetti disdegnosi e superbi; e questo ucciso essere un « fratello di Cione Alighieri, consanguineo di Dante. Ma l' Ubaldi« ni...., prendendo argomento, che a Dante è fatto minacciare for« te col dito, crede l' ucciso non essere consanguineo, ma il padre « stesso. In qual tempo questa inimicizia cessasse ne lasciò memo« ria pur l'Ubaldini, recando in mezzo un documento del M.CCC.XLII, « nel quale, ad istanza del duca di Atene, fu fatto pace fra gli Ali« ghieri e i Sacchetti; e l'atto sottoscrissero Jacopo e Pietro Alighie« ri. » — Questo è assolutamente errato : Messer Pietro e Jacopo di Dante Allaghieri non sottoscrissero la pace, perchè assenti, come dal testo di essa, ch' io per primo pubblico. Di Messer Pietro (*Petrus Aliger de Florentia Judex*) sappiamo, che, in quell' anno, era in ufficio in Verona. Vedi *Documenti fin qua rimasti inediti, che riguardano alcuni de' posteri di Dante Alighieri, pubblicazione del sacerdote Cesare Cavattoni con alcune sue osservazioni* [nell' *Albo* | *Dantesco* | *Veronese* || *1865* || *Milano* | *Presso l' Editore Tipografo Alessandro Lombardo* | *Fiori oscuri 4 ,rosso.*] Risulta però da documenti certi, ch'egli s'era trovato in Firenze il .iv. ed il .v. Luglio dell'anno M.CCC.XLI, e così pure Jacopo suo fratello. Pare inoltre che Jacopo fosse già di nuovo in Firenze l'.viij. Gennajo M.CCC.XLII (stile fiorentino). La inimicizia tra

gli Allaghieri ed i Sacchetti dovrebbe farsi oggetto d'una monografia, la quale non potrebbe non illustrar singolarmente l'animo, l'indole, il carattere di Dante. Come s'accorda la vergogna, ch'egli mostra nell' *Inferno*, per aver lasciata invendicata la violenta morte di Geri del Bello, con l'esaltazione de'Sacchetti nel *Paradiso?* Strano è pure, che Franco Sacchetti non faccia, quando parla di Dante, mai allusione a queste nimistà, passate fra la sua famiglia e gli Allaghieri. Francesco Allaghieri o mai non ebbe o più non aveva, nel M.CCC.XLII, figliuoli maschi, giacchè di nessunissimo figliuol di lui si fa parola in questa pace.

(18) *Dardoccius Sacchetti* possedeva, nel M.CC.LXIX, nel popolo di Sant'Apollinare. *Daddoccius Sacchetti*, (la stessa persona) è tra' firmatari della procura con gli Umiliati, M.CC.LXVII.

(19) Jacopo di Piero Sacchetti fu de'priori in tre bimestri degli anni M.CCC.LXI, M.CCC.LXVII, M.CCC.LXXII; e fu de'dieci di Libertà, pel quartiere di Santa Croce, nello agosto di quell'anno, insieme con Marchionne di Coppo Stefani, ch'era pel quartiere di Santa Maria Novella; fu fatto cavaliere dalla plebaglia, durante il tumulto de'Ciompi; eccetera eccetera.

(20) Fu de' *Vexilliferi Societatum* pel trimestre incominciante dal .j. Dicembre M.CCC.XXXIII. Suo padre, Simone di Tuccio Guicciardini, era stato Gonfaloniere di Giustizia da mezzo Giugno a mezz'Ottobre M.CCC.II. e priore pel sesto d'Oltrarno da mezz'Ottobre a mezzo Dicembre M.CCC.V.

(21) Di questi due membri della famiglia de'Bardi nulla posso dire di particolare. Però, sulle relazioni della famiglia con gli Allaghieri, posso dire, che la Bartola, vedova di messer Guido dell'Accolto de'Bardi, avendo per mundualdo Goccia di Lippo de'Lupicini, vendè, nel M.CCC.XXXII (e non già nel M.CC.XCVII, cioè quando Goccia di Lippo de'Lupicini era ancora *in mente dei*, come han detto il Passerini ed il Fraticelli, scartazzineggiando, cioè citando da citazione, senza ricorrere alle fonti o frantendendo) un fondo alla moglie di Francesco Allaghieri, fratello di Dante, la quale investì in esso la sua quota dell'eredità paterna.

(22) Della famiglia Lupicini, che dovette essere in istrettissima relazione con la famiglia Allaghieri, ecco quanto ho potuto ritrovare.— I. Dietajuti Lupicini e Messer Aldebrandino Lupicini possedevano nel Contado di San Pietro Scheraggio, nel M.CC.LXIX. — II. Gesta

Lupicini figura fra' sottoscrittori della procura del M.CC.LXXVIII in favore degli Umiliati; ed è forse tutt'una cosa con Cerra de Lupicinis, mallevadore pe' guelfi di San Pietro Scheraggio, nella pace del Cardinal Latino. Gli eredi di Gesta Lupicini, possedevano nel M.CCC.XXXII nella pieve di Ripoli. — III. Tingus Lupicini fu anch'egli tra' mallevadori predetti; e parmi debba considerarsi tutto una cosa con l' Ighus de Lupicinis, morto già nel M.CCC.XXI e padre degli allora viventi: — IV. Neri e — V. Simone. — VI. Scorza, marito della Bice Ciaulli, (sorella della Lapa, madrigna di Dante), morto già nel M.CCC. XXI, ebbe, forse di altra moglie: — VII. Ormanno, già morto anche esso in quell'anno, in cui ne vivevan due figliuoli: — VIII. Aldobrando, nel quale pare rifatto il bisnonno e — IX. Giorgio. Altro figliuolo di Scorza, sarebbe — X. Lippo, morto già nel M.CCC.XXI, il cui figliuolo: — XI. Choccio o Goccia, che avea più di .xiv. Anni nel M.CCC. XXII; fu mondualdo della Bartola Ubaldini, vedova di Guido Accolti de' Bardi, nel M.CCC.XXXII; e, nel M.CCC.XLII, fu testimone della pace tra gli Allaghieri ed i Sacchetti. Viveva pure nel M.CCC.XXI un — XII. Gerardo del fu — XIII. Ciaio de' Lupicini, da non confondersi con — XIV. Gherardo, gonfaloniere di giustizia da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile M.CC.XCV, che ebbe nel M.CCC.IX confiscati i beni *pro eius criminibus, per officiales heresis*, ed era già morto nel M.CCC.XXI, avendo lasciato per figliuolo quel — XV. Guglielmo, che il .xx. Luglio M.CCC. XL fu eletto tra' vessilliferi delle Società per entrare in ufficio il .j. Agosto ed uscirne il .xxx. Novembre; e fu priore da mezzo Febbraio a mezzo Aprile M.CCC.XLII; ed, in un bimestre del M.CCC.XLV, Gonfaloniere di Giustizia pel quartiere di Santa Croce. Un — XVI. Giuliano Lupicini fu Gonfaloniere di Giustizia nel M.CCC ed un — XVIII. Francesco di Niccolò Lupicini, priore nel M.CCC.XCIV. E basti.

(23) Nuova, forse per l' intreccio delle Rime? Il quale, dopo l'esposizione, composta da sei endecasillabi rimati a due a due: AA BB CC, sembra essere stato, per ognuna delle strofe, il seguente ABbC; ABbC; CDdEE. Ma questo intreccio si riduce ad un tipo comunissimo.

(24) Dal quale attinge e ch' egli per lo più non fa se non compendiare.

(25) Sul conto di Filalete ho detto, in altro mio lavoro, parole acerbe. Mi rincresce. Non perchè abbia dovuto ricredermi e riconoscergli vero merito letterario, ma pe' legami di parentela, ch' egli ebbe nel *mondo pulcro* co' Reali d'Italia, i quali avrebbero dovuto persuadermi

a coprire con un mantello pietoso la sua dappochezza letteraria. Ma, insomma, i Re non debbono aspirare alla gloria, se non regnando e governando ed imperando. Facendo invece i letteratucoli, trascurano i loro doveri; e non possono mai conchiuder nulla di buono, per le facili lodi e corruttrici, che ondunque raccolgono.

(26) Quel ridicolissimo ed insipientissimo di pre' Giannandrea Scartazzini, passando a rassegna le varie interpretazioni di questo luogo, scrive: — « Secondo la terza . . . Dante non intese Virgilio; ma, *for-*
« *se ingannato da quell'epiteto* SACRA, *intese a traverso tutta la sentenza,*
« *prendendo il* SACRA FAMES *per una virtù, di cui fosse offizio il regolare*
« *l' appetito delle ricchezze...* Questa interpretazione è troppo indegna
« da meritare una risposta. » — *Sic !* Che favella è codesta? *Troppo indegno da meritare una risposta?* Italiano scartazzinesco! Questo sere, tronfio di sè, arrogante e sciocco, quando si vede a corto di ragioni e d'argomenti, gli par di rispondere altrui, dichiarando non rispondere; e di punir così i suoi avversari. Sparate siffatte saranno forse molto in uso fra' retori di Soglio: fra noi, sono un po' passate di moda! Gli aborigeni del Mandracchio vi rispondono co' *vernacchi*, ch' è degno modo di rispondere a Giannandrea. Il quale, non ha guari, diceva del Wegele: — « Lo stesso Wegele non sprerà » — *sic !* correggi: *non ispererà* — « che io m' abbassi a dare, sia pubbli-
« camente, sia privatamente, una risposta qualunque. » — Diceva del Berti e del Wolinski: — « Gli stessi signori Wolinski e Berti non
« avranno sperato, che io mi affrettassi a dar loro quella risposta,
« che meritano, essendo la loro polemica ed i loro argomenti, vera-
« mente, troppo innocentini. » — Ora dice a me, nel battere la gran cassa per non so qual sua sconciatura: — « Il signor Vittorio Imbriani
« continuerà per avventura ad accusarmi di *aver accresciuto il numero*
« *de' lavori romanzeschi*. Resti pur servito senza complimento; e non
« tema, che io m' abbassi giammai a rispondere a persone, che io
« disprezzo » — eccetera; e seguita con ingiurie da trivio. Ma, buffone, che non se' altro! non capisci, che dalle tue stesse parole, per chi sa le lodi non bramate, che mi facevi prima, risulta, che ora mi svillaneggi, pel dispetto del disprezzo, che ho ostentato per te e per le cose tue? per non saperti scolpare di ciò, che ti ho apposto? Del resto, come ognun vede, le parole: *io non m' abbasso a rispondere*, sono stereotipe, sono un *cliché*, ch'egli sempre ripete. La sua natura pappagallesca si manifesta anche in questo. Risponda, non risponda,

io credo, che a tutti quei signori, Wegele, Berti, Wolinski, come a me, tanto siano le sue contumelie, quanto:

. . . . . lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in sù la guancia.

È disonestà letteraria, cui solo *auri sacra fames* può spingere, lo schiccherare ogni mese arroganti giudizî sopra trenta o quaranta lavori serî, che costano forse anni di fatiche oneste a' loro autori: ma cosiffatti lurchi mestieranti letterarî, se si cavan così la fame, non danno nè tolgon fama altrui, anzi infaman solo sè stessi. Notalo, o Giannandrea de' miei stivali! E non ti sorprenda, se non sei trattato come persona dabbene e per bene!

(27) Questa controversia venne principalmente agitata, negli anni M.DCCC.LXIV e M.DCCC.LXV, nel *Giornale del Centenario di Dante Allighieri*. Nel numero decimosettimo del quale (.xx. Luglio M.DCCC. LXIV) venne pubblicata una *Lettera al Ministro della Pubblica Istruzione sul più autentico ritratto di Dante*, firmata da Gaetano Milanesi e Luigi Passerini. Nel numero decimottavo (.xxxj. Luglio) comparve una lettera al cavalier L. Crisostomo Ferrucci di G. N. Monti da Roma. Nel vigesimo (.xx. Agosto) un' altra lettera al Ministro della Pubblica Istruzione di G. B. Cavalcaselle (toccatevi, per carità, ch'è un jettatore terribilissimo! e, quel ch'è peggio, fa il sinistrante!). Nel vigesimo secondo (.x. Settembre) si lesse un articolo sul medesimo argomento d' un tale avvocato G. Checcacci. Nel vigesimoterzo (.xx. Settembre) daccapo due lettere: una, al cavalier avvocato Emilio Frullani, di G. Gargani; l' altra, al direttore, di A. Fantoni. Nel vigesimonono (.xx. Novembre) seconda di cambio al Ministro dello jettatore Giambattista Cavalcaselle. Nel trigesimosesto (.xxxj. Gennajo M. DCCC.LXV) risposta del Ferrucci alla lettera del Monti: meglio tardi che mai! Nel trigesimosettimo (.x. Febbrajo) la commissione incaricata dal Ministro di ricerche sul più autentico ritratto di Dante (*idest* i signori Milanesi e Passerini) pubblicarono una seconda memoria: *Del ritratto di Dante nella Cappella del Potestà in Firenze attribuito a Giotto*, che uscì poi anche in opuscolo. Nel quadragesimosecondo (.xxxj. Marzo) altra lettera del Cavalcaselle al Direttore. Nel quadragesimoquinto (.xxx. Aprile) altra del medesimo al medesimo. Al solito, ognun rimase del suo parere!

(28) Nell'articolo, intitolato *Giotto*, ed inserito anni sono nella *Nuova Antologia*, che non ho sott' occhi.

(29) Non conosco di Pietro Selvatico, se non un articolo romanzesco intitolato: *Visita di Dante a Giotto nell'Oratorio degli Scrovegni.* Occupa poco men di cento pagine, nel Volume *Dante* | *e* | *Padova* | *studj* | *storico-critici* || *Maggio 1865.* Ma basta a dimostrarlo così privo di ogni senso storico e d' ogni ragion critica, ch' io non so capire come un opinion sua possa allegarsi come autorità. *Il ver convien pur dir, quand' e' bisogna*, diceva il Pulci.

(30) Vito Beltrani, autore, come assicura il D'Ancona, di un articolo anonimo, intitolato *il ritratto di Dante*, inserito ne'numeri ottantatrè ed ottantaquattro della *Gazzetta del Popolo* di Firenze dell' annata M.DCCC.LXV, e del quale è stato anche fatto tiratura a parte di pagine quattordici. Io quest' articolo nol conosco.

(31) Il D'Ancona postilla: — « Ed è gratuito il negarla. » — Finora venne creduto, che chi *afferma* fosse in obbligo di provare; e chi impugna solo di ribatter la pruova, dopo. — « Per lo meno la tradizione « può aver qualche peso. » — Non saprei veder quale. Sappiamo, pur troppo, come si formano o si creano tardamente queste pretese tradizioni! Un letterato dà per tradizione la sua ipotesi od invenzione; ed, a furia di ripetersi, diventa tradizion davvero. Non basta l'esserci una tradizione, (dato e non concesso, che nel caso nostro la ci sia) ma *quando* e *come* è sorta essa tradizione? Men d' ogni altro dovrebbe dar peso a tradizioni spurie siffatte, chi tante ne ha combattute e distrutte, chi, per citarne una, ha risoluta in nebbia la sicilianità della pretesa Nina di Dante da Majano. — « E la menzione « di Giotto nella *Commedia*, e l'Inferno dipinto da Giotto, e la cono« scenza di Dante nel disegno (vedi *Vita Nuova*) e la possibilità d' in« contrarsi in Firenze e altrove sono argomenti indiretti, ma di qual« che peso. » — Non comprendo come la *possibilità d' incontrarsi* sia argomento di qualche peso, per provare una supposta amicizia! Nessuno negherebbe la possibilità, che il D'Ancona e, puta, Bernardo Celentano, si fossero incontrati: ma ove alcuno, fondandosi esclusivamente su questa possibilità, parlasse d'un'amicizia fra loro, direbbe cosa non solo falsa, come credo, anzi illogicamente dedotta. Avrei potuto, potrei incontrarmi con Benedetto Cairoli e gli altri iniqui dappochi ed inetti ribaldi, che ci sgovernano; ma esserne amico, io, davvero, oh davvero, no! L' Inferno dipinto da Giotto? tutt' al più, proverebbe, che Giotto, quando l' ha dipinto, se s' è ispirato dalla *Comedia*, conosceva la *Comedia*. Io conosco molti scritti senza cono-

scerne gli autori e pregiandomi di non esserne amico. Del resto, tutte le rappresentazioni artistiche cristiane dell'altro mondo, anche anteriori alla *Comedia*, te la rammentano; e non potrebbe essere altrimenti e n'è chiaro il perchè! Dante conosceva il disegno, ergo era amico di Giotto: bel ragionamento! sarebbe come dire, che, perchè Tizio strimpella il pianoforte, è amico del Verdi. Ma, che Dante disegnasse, onde si ricava? Dalla *Vita Nuova*, cioè da un romanzo allegorico, nel quale si pretende, che Dante abbia parlato di un suo amore per una femminuccia, che mangiava, beveva, vestiva panni e faceva anche (giova credere) qualch' altra cosa, in que' tempi, in Firenze. Ma non ci fu mai pretesa men fondata e più validamente combattuta. In questo romanzo allegorico egli racconta alcuna cosa essergli avvenuta, mentre stava disegnando un angelo: e parmi più che probabile, che anche quel disegnare sia allegorico. Nel XI del *Purgatorio*, l'Allaghieri loda il Bondone, dichiarandolo superiore al Cimabue! Diavol fallo, che avesse voluto disconoscerne la superiorità! Chiunque non è cima di bue fa il medesimo. Non c'è bisogno, d'essere amico del D'Ancona, per esempio, per riconoscere, ch'egli s'intende di letteratura Italiana più di . . . . acqua in bocca! Del resto, l'elogio di Dante per Giotto è molto più ristretto e limitato, che ad altri non sembra. Dante nol dichiara ottimo, anzi solo migliore del suo predecessor Cimabue; ma non esclude punto, che potesse venir superato, come difatti avvenne: *l'ha vinto il ver con più persone*. La possibilità di una conoscenza personale fra Dante e Giotto, viene trasformata in certezza d'una amicizia intima:—« Quanto si amassero Dan« te e Giotto, questi due sovrani ingegni dalla provvidenza donati a « rilevare la povera Italia da quella abjezione, a cui, lacera e pesta « dai barbari per sì lungo tempo, ineluttabilmente fu traboccata » — buhm! — « e rifarla gloriosa degli studi e delle arti sue, a tutti è « noto; ed è noto il cambio, che a vicenda si resero, di encomi ne« gl' immortali carmi il poeta e delle note sembianze, in più luoghi « delineate a crescimento di celebrità, il pittore. » — Così scriveva nel M.DCCC.XLII il sacerdote professor Giovanni Sauro. Più si ride, leggendo l'articolo precitato di Pietro Selvatico.

(32) Postilla il D'Ancona: — « Era sempre uno de' maggiori lirici « fiorentini. » — Via, confessiamolo! le liriche dell'Allaghieri che valgono? una parte è rettoricume del tempo; un'altra, arzigogoli senz'affetto. C'importano, perchè di lui, non pel merito intrinseco.

Le sole *canzoni pietrose* han vigor passionale. Ma, quando mai si sarebbe posta l'immagine di un autore di versi amorosi, in una pittura murale da chiesa a campeggiare! Ed a que' versi si dava allora giustamente tanto poco importanza, che il Villani non li mentova, passando amorosamente a rassegna le opere del nostro. — « Ti lascio » — mi replica il D'Ancona — « la piena responsabilità di questa nota « critica, che mi pare avventata e debolissima in ogni sua parte. » — Ed io, certo, in ogni parte, se qui fosse il luogo, la difenderei ampiamente di ragionamenti e di pruove. Alla presente quistione, però, poco importa il merito intrinseco delle liriche dell' Allaghieri, fra cui, ripeto, le sole *canzoni pietrose* sono poesia sentita! Ma, ripeto pure, è credibile, è possibile, che, negli ultimi anni del XIII o ne' primi del XIV secolo, si mettesse a campeggiare nelle pitture murali d'una cappella del palazzo della Potestà in Firenze, l'immagine d'un giovane autore di versi amorosi? Io nol crederò mai, nol terrò mai possibile. Dato e non concesso, che la cosa fosse possibile, che ve lo avessero dipinto per l'altezza dell'ingegno, perchè avrebbon dovuto scegliere il novellino Dante e non il provetto Guido Cavalcanti? Miracolo, che non abbiano sostenuto alludere a questa ritrattazione di Dante, le parole di Cavalcante nel X *Inferni!*

..... Se per questo cieco
Carcere, vai per altezza d'ingegno
Mio figlio ov'è e perchè non è teco?

Sarebbe almeno cosa arguta. Nell' opuscolo, intitolato: *Ritratto* | *di* | *Dante Alighieri* | *scoperto nuovamente in Verona* | *E illustrato per cura del Sacerdote* | *Professore* | *Giovanni Sauro* || *Venezia* | *coi tipi di Giuseppe Antonelli* | *premiato di medaglie d'oro* | *1842,* così si parla dell' affresco nel palazzo del Podestà di Firenze: — « Così parve il Dan- « te fiorentino, quale non fu mai disegnato nè descritto da niuno, con « certa aria di melanconia serena, come si addice ad autore di can- « zoni amorose e principe di una giovane repubblica, piena di ardi- « menti e di speranze, giovane egli pure, pieno delle speranze e de- « gli ardimenti della sua terra. » — Avete inteso? No? E neppur io! Ma, per ispiegare il ritraggimento di Dante *giovanetto* in tal luogo, bisognerebbe proprio supporlo *principe di una repubblica.* Ma Firenze allora non avea principi.

(33) Il D'Ancona: — « Non ha simboli alludenti alla *Commedia:* in-

« vece un libro e un fiore ; e possono alludere alle poesie amorose « liriche. » — Un libraccio di quella fatta, così *ben fornito*, come direbbe il Pucci ? — « Non è punto un libraccio, ma un libro di mole « mediocre.» — Quistion d'occhi e di valutazione. Ma la faccenda del fiore, come va? Come si accorderebbe con l'altra testimonianza, citata dal D'Ancona stesso, in cui si dice di Dante, che

... portava per suo segno
In mano un arboscel di dolci pomi ?

Il Monti, che pur sostiene l'autenticità del ritratto di Dante, attribuito a Giotto, ed il vuol di Giotto e ristaurato egregiamente, dice:— « Meglio sarà, che non si alleggerisca di fede e però di reverenza la « figura di Dante giovine, egregiamente ristaurata dal modesto e co- « scienzioso professor A. Marini, di cui non è lecito ingiuriare la me- « moria colla teorica delle supposizioni..... essendo che dell'auten- « ticità di essa figura può dirsi quasi suggello » — indovinate mo' cosa ? — « il simbolo dei tre pomi coronati (i tre Regni spirituali) « che il *crescente* poeta regge con la mano destra in semplice abboz- « zo, » — oh bella ! che un ritratto apocrifo non potrebbe aver quel simbolo ? — « stringendosi sotto il braccio sinistro, anzi che un li- « bro, una cartella di disegni, perchè la poesia è fantasia ; e Dante « addestravasi fin d'allora a creazioni angeliche. » — *Sic!* Ma, se invece d'un libro è una cartella, dev' esser grande parecchio.

(34) Il D'Ancona: — « Questa è l'unica critica, che accetto; e *con-* « *temporaneo*, confesso, che qui ha un senso troppo lato. Mettiamoci « un *quasi*. » —

(35) Il D'Ancona: — « *L'abito benigno* si riferisce al ritratto giova- « nile. *Filosofo malgrazioso*, può, del resto, riferirsi non al solo volto, « ma al piglio, al tratto, ai costumi dell'esule, nell'ultima età. » — Ma poteva il Villani averne contezza? e non è chiaro, notar egli qui l'idea confusa, che del carattere di Dante era rimasta in patria, od il concetto, che dalle sue scritture se ne traea?

(36) È la memoria stessa, inserita nel numero trigesimosettimo del *Giornale del Centenario*.

(37) Il D'Ancona postilla:— « Ognuno è padrone di vedere e giudi- « care come vuole; e, per ciò, tu sei padronissimo di dire, che quel ri- « tratto dia a Dante aria gesuitica e pecorina. Vorrei però sapere, se « lo giudichi dallo stato presente, o da incisioni e fotografie, che lo

« rappresentano dopo il sofferto restauro, ovvero se ne parli secon-
« do la vera condizione nella quale fu trovato nel quarantuno. » —
Io sono nato il .xxvij. Ottobre M.DCCC.XL in Napoli, quartiere Stella, strada nuova Capodimonte ossia salita santa Teresa, Numero . . . vattelappesca! terzo piano. E non ho vista la Toscana, se non dopo la cacciata, l'espulsione, lo sfratto del Granduca Leopoldo, nel maggio del M.CCC.LIX. Quindi non ho potuto veder l'affresco com'era prima del ristauro; e, credo, neppure il D'Ancona, che di poco mi precede nella vita, l'abbia visto o visto almeno in quell'età, in cui si pensa e si giudica. — « Il restauro ha disgraziatamente cangiato i lineamenti
« e l' espressione generale della fisonomia, e le maggiori alterazioni
« s' osservano nella bocca, assolutamente trasformata. Quando il ri-
« tratto fu scoperto, mancava dell 'occhio, guastato per l'appunto da
« un chiodo; e l'occhio fu rifatto, ma l' immagine non ci ha guada-
« gnato nulla. Io ho davanti a me il disegno autentico del dipinto,
« fatto dal Kirkup, e pubblicato dalla società arundeliana; ed è secon-
« do questo disegno soltanto, che riproduce l'immagine, precisamen-
« te come era al momento dello scoprimento, che deve e può giudi-
« carsi il carattere della testa dantesca. E nemmeno tu stesso, veden-
« dolo, le daresti aria gesuitica e pecorina.» — Conosco, sebbene non la possegga e non l' abbia sotto gli occhi, la cromolitografia, cui accenna il d'Ancona; ed è appunto per questo, che ho parlato come sopra. E sia pur detto, come può chiamarsi autentico quel disegno? Un inghilese, che voleva attribuirsi la parte bella ed infamare il ristauratore dell' affresco nel palazzo della Podestà, ha composto quel disegno, pubblicato in Inghilterra. Egli assicura d'aver corrotto alcun custode, perchè il chiudesse un giorno intero nella cappella, prima del ristauro. E dichiara di non avervi potuto lucidar la testa di Dante con la carta, per la cattiva luce, ma d'esservi riuscito con un pezzo di talco; e d'averne poi fatto un disegno sulla carta, per notare il chiaroscuro. D' averne inoltre, in mezzo alla folla, schizzata co' colori una copia, sulla coperta in pergamena d' un libro, che teneva nascosto nel cappello, per non farsi scorgere da' custodi. (S' ha da credere, così, cecamente?) Con questi elementi egli assevera d'aver fatto, con comodo, un disegno colorato e *fedele* dell'originale, (s'ha da credergli sempre!), ch' è quello riprodotto in cromolitografia, *ut supra*, con sotto una scritta bugiarda, che assicura l' affresco scoperto nel M.DCCC.XLI, come ripete il D'Ancona, prestandole fede, mentre invece fu scoper-

to il ,xxj. Luglio M.DCCC.XL e restaurato l'anno di poi. Invece, par proprio, che un conte Perseo Fantoni, il quale era ajuto del ristoratore Marini, abbia lucidato molto più esattamente, per incarico del Marini stesso e come preparazione al ristauro, quella figura, in cui l'antico frescante volle rappresentar Dante. Tutti si sono scagliati contro il povero Marini; nè le oneste parole surriferite di G. N. Monti hanno neppur consigliato ad alcuno di esaminar meglio la cosa e desister da' vituperî. Il Kirkup era ricco: e gli è stato facile trovar chi gli credesse dappertutto. Era forestiere: e, dicendo corna d'un Italiano e degl'Italiani, trovò credulo orecchio dappertutto; e, vergognoso a dirsi, anche in Italia. Ma, da quanto so della scoperta dello affresco nel Palazzo del Podestà, m'è sorto nell'anima il convincimento, che la storia sia da rifarne, ascoltando testimonianze attendibili, e, prima di tutto, le relazioni ufficiali, che debbono esserci negli Archivî Fiorentini. Ad ogni modo, fra un forestiero ed un Italiano, certo, merita più fede ed ha dritto *a priori* a tutta la nostra simpatia il compatriota, di cui conosciamo nàscita e pàscita. Mille Kirkup e Kirkdown agli occhi miei nulla provano contro un Marini. Chi piove qui d'oltremonti, a fare il saccente e l'inframmettente ed il zelante, è sospetto. Stiamocene ciascuno in casa propria; infervoriamoci per le glorie nazionali; non mettiamo il becco in molle in cose, che a noi punto non appartengono. Chi cerca un campo d'attività lontano dalla patria e chi si spende in attività, che alla sua patria non giova, è un avventuriere; e, come tale, qual credito merita?

(38) La barbutezza di Dante, mi si dice, sostenuta pure da Luciano Scarabelli, in un opuscolo, che non ho potuto vedere, appoggiandosi anche sull'autorità del Boccaccio, alla quale però io non dò peso alcuno.

(39) I Codici Magliabechiano e Strozziano leggono: *Ma sopra tutto*. Nobilissimo il pensiero di quest'esordio.

(40) Il D'Ancona legge: *E, bench'io sia*. Ma l'*E* non è necessaria, ned al senso, ned al verso. Si può e si deve far dissillabo l'*io*.

(41) Il Padre Ildefonso ed il D'Ancona leggono: *Alighieri*. Ma preferisco di scrivere meno scorrettamente *Alleghieri* co' codici Magliabechiano e Strozziano. Correttamente s'avrebbe a porre *Allaghieri*.

(42) Il D'Ancona legge: *E come ver poeta*.

(43) I due editori precedenti leggono: *E in*.

(44) Il D'Ancona: *a oro*.

(45) Il D' Ancona : *al Signor.* Ma la lezione del P. Ildefonso è più conforme al vero testo del Villani.

(46) Il D' Ancona, naturalmente : *Col qua'.*

(47) Curioso come particolareggia il Pucci, per aver male interpretato lo *in abito di poeta*, eccetera, del Villani !

(48) Il D' Ancona : *Alla.*

(49) Se il Pucci non usasse ed abusasse di simili zeppe, si potrebbe credere, che dubitasse della cosa.

(50) La ricca sepoltura è costruzione immaginaria. Nè la chiesa, in cui venne sepolto Dante, era la cattedrale di Ravenna, la *chiesa maggiore,* come il Villani, male informato, scrisse.

(51) Il D'Ancona ha, dopo *quella,* una virgola, che cancello come superflua ; e, volendo conservarla, ne aggiungerei un' altra, dopo *mai.*

(52) I Codici Magliabechiano e Strozziano : *Faccia.*

(53) Per *iscrittura*, il Pucci intende il testo del Villani, il quale, del resto, dice Dante essere stato di circa .lvj. anni, (nota quel *circa* coscienzioso) perchè interpretava male il .j. verso della *Comedia.*

(54) Il P. Ildefonso ed il D' Ancona : *Ed io*

(55) Il P. Ildefonso : *Addormentammi.*

(56) Il D'Ancona: *iscapigliate*, ch'è più bello. Ma, per accettar la lezione, dovrei conoscere su quale autorità si fondi.

(57) Gli spiriti volgari tutto concepiscono volgarmente. Ed ecco il Pucci, che rappresenta Dante come un poligamo, peggiore di Ciccio Crispi, che speculi sulle doti delle mogliere.

(58) Il Codice Tempi : *Caro mio sposo, Signor mïo Dante.*

(59) Questa lode è immeritata. Dante fu latinista molto mediocre. Piace e n' è, in un certo senso, bello lo stile, perchè energico e sentito; ma la lingua val poco. Vantarsi poi, come fa la Grammatica, d'avere avuto per amante Prisciano, che Dante fa andare con la *turba grama* nell'*orribil sabbione !.....*

(60) Il D' Ancona : *faciei.*

(61) Il P. Ildefonso et il D'Ancona: *poichè*

(62) Altra lode, che, per la esagerazione, sembra quasi ironia.

(63) Vincer Tullio in RIMA è troppo facil cosa; in prosa latina, poi, davvero, Dante !...

(64) Il D' Ancona : *in ragione*

(65) Il D' Ancona : *facessi.*

(66) Il D' Ancona : *Poich' ho perduto l' allegrezza*

(67) Il D' Ancona : *E dico, che non fu già mai*

(68) Il Codice Tempi : *melodia*, lezione erronea, giacchè la parola melodia è già adoperata in rima due versi sopra. Nota che il Pucci pronunziava *comedía*, con l' accento sull' *i*, come Dante.

(69) In una ragazzata, testè messa a stampa da un giovanotto, il quale, prima di pensare ad insegnare, dovrebbe attendere a studiare sul serio, si legge: — « Si osservi, riguardo alle affinità di Dante e Boe« zio, un fatto abbastanza strano. Il Pucci, nel Canto LV del *Centilo« quio*, in cui parla di Dante, non contento delle lodi, che gli tributa « il Villani, allunga la narrazione, inserendo un suo sogno, nel qua« le finge, che le .vij. arti del trivio e del quadrivio e poscia la teo« logia, vengono a lamentare la morte del sommo poeta. Alla Musi« ca ei mette in bocca queste parole. » — Vedile sopra. — « Che co« sa veramente significhi questo passo, quale relazione possa trovar« si tra l'opera di Boezio e la musicalità, sia pure intesa come armo« nia spirituale, della *Commedia*, io non saprei. [*Rodolfo Renier* | *La Vi« ta Nuova* | *e* | *la Fiammetta* | *Studio Critico* || *Torino e Roma* | *Erman« no Loescher* | *1879*]. » — Se il Pucci avesse detto una scioccheria, non vi sarebbe nulla di strano: ma il significato qui è così chiaro, che ci vuol proprio la profondità di mente del signor Renier (da non confondersi con *monsieur l'abbé Régnier*) per non intenderlo.

(70) Il D' Ancona : *d' ogni mano*

(71) Buhm ! Buhm ! Buhm !

(72) Il P. Ildefonso : *domandanne*. Il D' Ancona : *domandai*.

(73) Il D' Ancona : *Ch' allo mio desiderio dien salute*.

(74) Il D' Ancona : *bella*

(75) Il D' Ancona : *si sconfonda*.

(76) Il P. Ildefonso ed il D'Ancona: *Ed*. Nel fiorentino *Arismetrica*, nota il *th* greco mutato in *s*, come nello italiano *zio* s' è mutato in *z*.

(77) Il D' Ancona : *e tutte e sette*

(78) Il D' Ancona : *Delle*

(79) Il D' Ancona : *E questa e quella, che primieramente*.

(80) Il D'Ancona: *E io, piangendo, dissi incontanente:* | *Questa mi par*

(81) Qui c'è un error di prosodia, cagionato dalla cattiva pronunzia fiorentina. Un *e* disaccentata, seguita da vocale, si attenua, nel dialetto di Firenze, forma con la vocale seguente una sillaba e spesso si trasforma in *i* ed in *j*. Così, di sopra, *Giumetria*.

(82) Il D' Ancona : *nel Paradiso* : | *Con esso lei ha molta maestria*.

(83) Correttamente *Idiota* sarebbe quadrissillabo; fiorentinamente pronunziasi *Idjola*. E, se questa parola avesse appartenuto ab antico alla lingua, se fosse volgare invece d'esser dotta, si sarebbe trasformata in *izzuolo* con le *z* dolci.

(84) Il D'Ancona: *nicistà*

(85) Il P. Ildefonso ed il D'Ancona: *Ed*

(86) Qui finisce la visione, che il Pucci finge di aver avuta; ed egli ritorna, dopo la scappatella, al consueto ufficio di mettere in versi pedestri le parole del Villani, non senz'aggiungervi parecchie corbellerie di suo.

(87) La *nobile nazione* il Pucci l'aggiunge a Dante. Il Villani ne tace. Il Balbo volle spiegare come, essendo de' grandi, Dante potesse esser priore nel M.CCC. Il Tedeschini dimostrò l'assurdità della cosa e come Dante non fosse, non potesse esser de' Grandi. Eppure il Del Lungo anche questo vecchio errore evidente vuol puntellare! non con ragioni, ma con la baldanza nell'asserire, e col dar del *magnate* ad ogni piè sospinto al povero Dante!

(88) Il P. Ildefonso et il D'Ancona: *Ed antico*

(89) Il P. Ildefonso et il D'Ancona: *Ed ebbe*

(90) Questa maggiore ed esatta ubicazione della casa di Dante è dal Pucci aggiunta al Villani, che non l'ha.

(91) Il P. Ildefonso et il D'Ancona: *Ed era*

(92) Cioè il testo del Villani.

(93) Il Villani avea detto *de' maggiori governatori;* falso. E falsa la determinazione del Pucci. Dante era stato Priore, in tutto, un bimestre dell'anno primo.

(94) Come esempio di quanto possa aspettarsi dalla scioccheria e dalla ignoranza di taluni, mi giova riferir qui alcuni versi bestiali di Giovanni Florenzano, ridicolo progressista in uggia ormai agli stessi progressisti.

...Amore è il nuovo soffio della creta,
Amore intanto suscitò il poeta.
 Non anco allor Pontefice ed Impero
Scoccato aveano il dardo de la guerra
Tra il Guelfo e il Ghibellino, il Bianco e il Nero,
Sì che dai marmi de la patria terra
Condannato a migrar fu l'Alighiero

Per l'Adige, la Senna e l'Inghilterra,
A disfogar ne la canzone irata
L'atroce rabbia per Fiorenza ingrata.

Che diavolo mai significa quel dardo de la guerra, scoccato da Pontefice ed Impero tra Guelfi e Ghibellini e Bianchi e Neri? e come mai si afferman posteriori agli amori (allegorici del resto) di Dante con la Beatrice, le contese tra Guelfi e Ghibellini? In qual mai condanna di Dante si parla di migrazioni per l'Adige o la Senna o l'Inghilterra, fiumi e terra, su'quali i fiorentini non avevan giurisdizione? e l'Allaghieri fu condannato non a migrare e sguazzare per li fiumi, non ad immersione alcuna, anzi al vivicomburio ed alla amputazion del capo.

(95) Quel *senza menzogna* è proprio de' bugiardi.

(96) Non si sa, donde il Pucci cavi la notizia falsissima, anzi impossibile: io credo, dal proprio cervello.

(97) Il Padre Ildefonso : *Ed anch' el.* Il D'Ancona : *Ed anch' ei il*

(98) Altro episodio immaginario.

(99) Il P. Ildefonso : *Le condizioni e modi.* Perchè la prosodia fosse rispettata appieno, s'avrebbe a leggere. : *Condizïoni e modi,* espungendo il *le*, per metter la dieresi.

(100) Il P. Ildefonso : *E più Reami.*

(101) Questi tre terzetti sono anch'essi fantastici. Dante visse miserrimo nell'esilio; mezzi da far viaggi d'istruzione o di piacere davvero non ne aveva. Il bello è, che gliene attribuiscono coloro, che credono alla autenticità della pretesa lettera, con cui si scusa di non potere andare alle esequie di un Alessandro da Romena, per la sua povertà, la quale il privava d'armi e cavalli: frase da soldato e guerriero, non da speziale e poeta, e che da sola basterebbe a documentar apocrifa la lettera. Delle sue peregrinazioni per l'Italia, parla, nel *Convivio* ; di peregrinazioni fuori Italia, nè lì ned altrove.

(102) Il diavol mi porti, se 'l Pucci non teneva la *Vita nuova d'Amore* per un poema!

(103) Endecasillabo Catulliano. Povero Pucci!

(104) Grazïose! Anche, puta, quella, che incomincia : *Così nel mio parlar voglio essere aspro ?* Ed avrà anche a chiamarsi morale?

(105) Notizia diversa affatto da quella, dataci dal Villani, che dice scritte in latino coteste tre missive. Del resto, tutte le epistole attribuite a Dante sono apocrife; e mi riserbo di dimostrar questa proposizione, fra breve, a lungo. Precisamente, perchè quella all' Impera-

dore, se Dante l'avesse scritta, quando vuolsi ch' e' l' abbia scritta, sarebbe stata profetica, esser di lui non può.

(106) Buhm!

(107) Questo pensiero, ribadito dopo poche terzine, si ritrova, nel secol nostro, inspiratore di be' versi al francese Augusto Barbier e d'un mediocre componimentuzzo al teutono Emmanuele Geibel.

(108) La leggenda delle persone culte schernisce la leggenda della gente grossa.

(109) Confronta il brano surriferito della petizione a' priori del M.CCC.LXXIII, perchè si stipendiasse un lettore di Dante. Il Pucci, che non era *perfetto autorista*, oh no davvero! poco frutto aveva acquistato dalla lettura di Dante.

(110) *Con vera sentenzia*. Rara giustizia in un fiorentino; per la quale il Gelli (dico l'autore de' *Capricci del Bottajo*, non Agenore Gelli) avrebbe cavati gli occhi al Nostro, se fossono suti coevi: ma il Pucci ned avea letto il libro di Dante, nè sarebbe suto in grado d'intenderlo.

(111) *Nell' opus Simonis de Senis super tres comoedias Dantis*, è detto, che il poeta:

... per seguir gli stati e 'l ben civile
Corse in esilio et a maggior perigli.....
E, posti gli error [*onor ?*] pubblici in oblio,
Dopo gli studî italici, a Parigi
Volse abbracciar filosofia e dio.
Non molto stette poi riveder quici
La Scala, i Malespini, il Casentino,
Che fur di lui veder troppo felici;
E poco poi rivolse il suo cammino
Al buon Guido Novel, quel di Polenta,
Sì gentil sangue fatto poi Caino.
Costui fu studïoso e fu scïente
Col senno, colla spada; liberale;
E sempre accolse ogn' uom prode e valente.

Quel verso: *Sì gentil sangue fatto poi Caino*, mostra, che il povero Simon da Siena credeva l'uccisione di Francesca e Paolo posteriore alla stanza di Dante in Ravenna. Come era ben informato! e c'è chi (puta, Giusto Grion e Corrado Ricci!) lo cita come autorità per la biografia di Dante!

(112) Il Codice Tempi: *odo*

(113) Come ognun vede, la scusa, allegata dal Dionisi, contra il Villani, in favor dell' Allaghieri, era stata già, più di quattro secoli prima, messa in campo dal Pucci.

(114) Reminiscenza del dantesco :

Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi, per lei, vita rifiuta.

(115) Il P. Ildefonso ed il D' Ancona : *Ed era ben servito ed onorato.* Questi particolari improbabili, il Pucci li ha cavati dal suo capo: giullari e ruffiani son ben serviti ed onorati nelle corti, non uomini della fatta di Dante, come vediamo anche a' dì nostri. Il verso seguente : *Andare e star potea al suo piacere,* mi mette in mente la chiusa della Novella .vij. della giornata I del *Decameron ;* — « E [Messer Cane] « fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua « roba vestito, datogli denaro et un pallefreno, nel suo piacere, per « quella volta, rimise l' andare e lo stare. » — [Come formola d' affrancamento e d' emancipazione di uno schiavo : — « Io ti dilibero, « che tu facci cioe che tu vogli e de l'andare e de lo stare. » — Nella CXLVI delle novelle antiche del Codice Panciatico-Palatino, numero centrentotto]. E, certo, non da altra fonte, se non dalla propria immaginazione, (che s'applicò a dar forma più precisa ad alcune parole del Boccaccio) Simone (Saviozzo) da Siena toglie le notizie seguenti, sull' arrivo e la dimora dell'Allaghieri in Ravenna :

La festa, l' accoglienza quanta e quale
Fusse l' onor, che a lui si convenìa,
Ravenna, tu sai ben, che a dir non cale.
Qui cominciò di legger Dante in pria
Rettorica volgare, e molti aperti [*esperti?*]
Fece di sua poetica armonia.

Il Signor Corrado Ricci, chiedeva testè : — « In che qualità stava « Dante nella piccola Corte di Guido Novello da Polenta ?... A Raven- « ne era una specie [*sic !*] d'Università.... Nel M.CCC.XXXIII.... l'U- « niversità esisteva ancora, poichè Vincenzo Carrari, nella sua ine- « dita *Storia di Romagna,* ci assicura, che in quell'anno vi fu condot- « to Giovanni di Giacomo del Bando, cesenate, a leggere logica, me- « dicina, filosofia ed astrologia » — Quest'era l'identità del cattedratico con l'Università, direbbe un hegeliano ! Ma, non essendo il Carrari autorità contemporanea, la sua testimonianza nulla pruova da sè : su qual fede afferma egli la cosa ? — « Il Boccaccio, la cui vita di

« Dante non è poi quel romanzo, che parve all' Imbriani » — *tu dicis!* — « ci assicura, che il poeta, in Ravenna, *fece più scolari in poe*« *sia e massimamente nella volgare loquela.* E Saviozzo da Siena »,—eccetera.— « Perchè dunque il poeta non sarebbe stato in Ravenna, co« me lettore di *rettorica volgare* nello studio? Certo è intanto, che eb« be discepoli; e che il più noto di questi fu quel Menghino Mezzani, « *il quale, poi, beato di poter dire* IO LO VIDI, *si dette vanto, che le sue po*« *vere rime provenissero dall'insegnamento di Dante.* » — Pare impossibile, che uomini colti, che s' occupan di storia letteraria giunta, possan suppor, che vi fosser cattedre di letteratura Italiana a' tempi di Dante!

(116) Sul frontespizio del libro intitolato: *Giudizio | degli antichi poeti | sopra la moderna censura | di Dante, | attribuita ingiustamente a Virgilio; | con li principj del buon gusto | ovvero | Saggio di Critica, | poema inglese | del sig. Pope, | ora per la prima volta fatto italiano | da Gasparo Gozzi. || In Venezia, | M.DCC.LVIII. | Con licenza de' superiori;* v' è un rame che rappresenta un Leone, dal quale fuggono quattro lepri, con la scritta: *Caudam movens lepores fugat;* poche pagine dopo, c' è un altro rame allegorico, abbastanza illustrato dalla scritta: *Leoni mortuo Lepores vivi caudam vellicant.*

(117) Il Padre Ildefonso et il D'Ancona: *Eziandio il Papa e li Cardinali.*

(118) Il Padre Ildefonso stampò: *Tra gli scienziati ed i naturali.* Il D'Ancona legge: *Tra gli scienziati e i naturali.*

(119) Il D' Ancona: *e' gli ha.* Nel dialetto fiorentino *gli* è epiceno, maschile, femminile, neutro, singolare, plurale, ogni cosa! un Lai qualunque! Paragona i versi precedenti, con quelli del sonetto, pubblicato dal D'Ancona:

> ... 'ncoronò la città di Firenze
> Di pregio, onde ancor fama le dura.

(120) Il D' Ancona: *non fu sazia.*

(121) Il P. Ildefonso et il D'Ancona: *Ch'io dirò per innanzi assai brieve.* Ma così ci sarebbe uno sproposito orribile di prosodia, vale a dire la scissione del dittogamento *ie* di *brieve* (da *brevis*); sproposito da lasciarsi tutto al sor Zanella, che fa un trissillabo d'*ieri*, contro ogni regola di lingua. Non affermo il Pucci incapace di commetterlo. Ma l'attribuirglielo, quando possiamo scusarlo, mi par crudele.